

Gianclaudio Civale

TUNISI SPAGNOLA TRA VIOLENZA E COESISTENZA (1573-74)

1. Il secondo volume della celebre collezione *Civitates Orbis Terrarum*, pubblicato da Braun e Hodenberg nel 1575, offre di Tunisi ben due vedute¹. La prima, collocata in una pagina tripartita, è un paesaggio panoramico della città, quale si poteva ammirare dall'accampamento dell'esercito imperiale di Carlo V nel 1535. L'immagine non ha alcuna legenda, se non il riferimento all'avvenimento che intende riprendere; essa ha dunque un valore topografico piuttosto dubbio.

La seconda delle rappresentazioni si mostra sin dal primo sguardo come più curata ed apprezzabile; a differenza della precedente ricopre l'intero foglio ed offre una vista dall'alto non di Tunisi ma della sua baia e delle due fortezze spagnole, *La Goleta Arx* e la *Nova Arx*, durante l'assedio ottomano del 1574². Il centro dell'immagine è occupato dallo *stagno*, il grande bacino di acqua salata dai fondali bassi e arenosi sul quale sorgeva l'antica capitale araba, ma l'attenzione dell'osservatore è attratta dai tracciati geometrici, perfettamente rispondenti alla realtà storica, delle roccaforti. Con simile esattezza vengono descritte le posizioni dell'ineludibile cerchio turco che portò alla distruzione dei ridotti spagnoli. La città vera e propria occupa soltanto la parte superiore della raffigurazione: un grande fondale cittadino tracciato con una certa approssimazione, utile soprattutto a intendere l'importante posta della battaglia che costituisce il reale oggetto della figura. Nel ritrarre quest'accadimento, essa riflette interesse storico e l'attrattiva, consueta a quei tempi, per l'architettura militare, piuttosto che un intento geografico. Le cittadelle fortificate, infatti, all'epoca erano state totalmente rase al suolo, ma la loro caduta, appena un anno prima della pubblicazione del volume, aveva destato scalpore in tutta Europa. L'illustrazione, dunque, più che raffigurare la sorte dell'antica capitale del regno di Ifriqiya, intende

¹ Georg Braun, Franz Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum. De praecipuis, totius universi urbibus, liber secundus*, Apud Petrum a Brachel, Coloniae Agrippianae, 1575, ff. 57-58.

² Per la realizzazione della propria pianta,

Franz Hogenberg si servì di qualcuna delle numerose stampe popolari che descrissero la caduta di Tunisi e furono diffuse in tutta Europa. Cfr. S. Bono, *Tunisi e La Goletta negli anni 1573-1574*, «Africa», 31, 1976, pp. 1-39.

descrivere la fine di un bastione della cristianità in mezzo a un mare di nemici della fede.

Lo sguardo confessionale sugli eventi ed il richiamo al fatto bellico più che alla quotidianità, di cui l'immagine di Braun e Hodenberg è esempio pregnante, sembrano qualificare anche tutta la storiografia sull'effimero dominio di Tunisi. Sin dalle cronache più vicine agli eventi, realizzate da testimoni oculari, questi fattori costituiscono i capisaldi di un racconto che si fissava essenzialmente sull'occupazione e la perdita da parte spagnola della grande città africana. Il valore e l'utilizzo di tali canoni narrativi rimangono invariati nei primi pionieristici lavori "scientifici" del secolo XIX, del resto realizzati con prioritario interesse per la sfera militare³. Appaiono altresì ripresi anche dalla più moderna storiografia, in realtà piuttosto episodica che, pur avendo arricchito enormemente il ricorso alle fonti, non sembra essersi allontanata da un'ottica prevalentemente *événementielle*. Sia Salvatore Bono sia Enrique García Hernán, che alla Tunisi spagnola hanno dedicato lavori interessanti e molto documentati, hanno infatti concentrato le loro osservazioni sull'inizio e la fine della dominazione. Mentre l'attenzione per ciò che vi è tra questi due termini è dedicata più che altro alla descrizione del contesto politico e dei legami del presidio con la madrepatria, in ultima istanza alla corsa verso l'assedio che costituisce inevitabilmente la fine di quest'episodio⁴.

Eppure, fissando nel suo *Méditerranée* i criteri paradigmatici per l'interpretazione storica della presenza spagnola in Africa, già Fernand Braudel aveva notato ulteriori elementi di interesse nelle ordinanze emanate da don Giovanni per l'amministrazione della città, le quali sembravano delineare un atipico regime di coesistenza tra musulmani e cristiani⁵.

Questo saggio vuole essere dedicato alla descrizione di questo governo, alle individuazione delle sue origini e dei suoi obiettivi, alle

³ Cfr. A. Ripa di Meana, *Gli Italiani in Africa ossia gli assedi della Goletta e del forte di Tunisi nel MDXXIV*, G. Cassone e comp., Torino-Firenze, 1865; F.E. de la Primadaue, *Documents inédits sur l'histoire de l'occupation espagnole en Afrique (1506-1574)*, «Revue Africaine», XIX-XXI, 1875-1877, in particolare XXI, pp. 294-298, 361-379, 461-469; C. Hannezo, *L'occupation espagnole de La Golette et Tunis de 1535 à 1574*, «Revue Tunisienne», 19, 1912, pp. 3-20, 177-191, 248-262.

⁴ Cfr. S. Bono, *L'occupazione spagnuola e la riconquista musulmana di Tunisi (1573-1574)*, «Africa», 33, 1978, pp. 351-381; E. García Hernán, *La conquista y la pérdida de Túnez por don Juan de Austria (1573-*

1574), «Annali di Storia militare europea», 2, 2010, pp. 39-95. Quest'ultimo lavoro, recentissimo, costituisce per l'eshaustività dell'utilizzo delle fonti spagnole un riferimento fondamentale per la ricostruzione degli eventi di Tunisi. Salvatore Bono, invece, è anche autore di due densi articoli di catalogazione delle fonti sull'occupazione spagnola che si son mostrati molto utili per la realizzazione della presente ricerca. Cfr. S. Bono, *Documenti inediti e rari sulla storia della Tunisia negli anni 1573-1574*, «Studi Magrebini», I, 1966, pp. 91-101; Idem, *Tunisi e La Goletta* cit.

⁵ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986, voll. II, pp. 1214-1218.

sue ambiguità, alle ragioni del suo fallimento, insomma all'illuminazione di quell'indistinto sfondo urbano abbozzato dalla stampa di Braun e Hodenberg.

Per la realizzazione dell'indagine è stato ovviamente fondamentale l'utilizzo della documentazione spagnola originale raccolta nella sezione *Estado* (d'ora in avanti E) dell'*Archivo General de Simancas* (Ags) ed in parte pubblicata nella *Colección de documentos inéditos para la Historia de España* (Codoin). Con lo scopo di delineare il quadro delle relazioni degli occupanti cristiani con la popolazione mora in maniera migliore di quanto la corrispondenza semi-ufficiale consenta, tuttavia, si è fatto ricorso al racconto diretto lasciato da coloro che vissero in prima persona la conquista e la caduta di Tunisi. Tali narrazioni sono giunte a noi in discreto numero. Alcune di esse risalgono a patrizi, ecclesiastici e *hidalgos* che hanno già partecipato alla battaglia di Lepanto e si fregiano di aver contribuito anche alla spedizione africana che fu il completamento di quella gloriosa vittoria. Altre, forse le più emozionanti, sono di coloro che, sopravvissuti alla carneficina seguita alla disfatta, scrissero le loro memorie poco dopo essere stati affrancati dalla schiavitù turca oppure ancora in catene, per sollecitare la propria liberazione⁶. Praticamente tutte hanno però

⁶ I resoconti sull'occupazione spagnola di Tunisi consultati sono: *Relatione di tutto il viaggio et successo dell'armata cattolica dell'impresa di Tunisi, et Biserta con l'osservazioni delle qualità et costumi degli abitanti all'illustre sig.or Marcello Malchiore*, Descritta da don Giosepe Zerla Cavallier di S. Mauritio, et Lazaro Gerosolimitani, l'anno del Sig. MDLXXIII, relazione manoscritta custodita presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Fondo Gino Capponi, Codice V, ff. 343-349; *Chronica y recopilación de varios sucesos de guerra que ha acontecido en Italia y partes de Levante y Berberia desde que el Turco Selin rompió con venecianos y fue sobre la isla de Chipre, año MDLXX, hasta que se perdió La Goleta y fuerte de Tunez en el de MDLXVIII, compuesta por Hieronymo de Torres y Aguilera*, en Zaragoza, Impresa en casa de Iuan Soler, MDLXXIX; *I Commentarii delle guerre fatte co'turchi da D. Giovanni d'Austria dopo che venne in Italia, scritti da Ferrante Caracciolo*, in Firenze, 1581, appresso Giorgio Marescotti; Gabrio Serbelloni, *Relatione di quanto successe al Signor Gabrio Serbel-*

lone nella presa di Tunisi, in Gerolamo Ruscelli, *Lettere di principi. Libro Terzo*, in Venetia, appresso Francesco Ziletti, MDLXXXI; *Relación de la armada de la Santa Liga, y entre ellos el de la Batalla de Lepanto desde 1571 hasta 1574 inclusive. Escrita por el P. Fr. Miguel Serviá*, religioso franciscano, confesor de don Juan de Austria, in Codoin, XI, 1847, pp. 359-454; *Relación de la perdida de la Goleta i Tunez*, in P. De Gayangos, *Memorias del cautivo en la Goleta de Tunez (el alférez Pedro de Aguilar)*, Sociedad de Bibliófilos Españoles, Madrid, 1875, pp. 1-96; Juan de Zanoaguerra, *Relación de don Joan de Zanoaguerra hecha a el señor don Joan del suceso de La Goleta y fuerte de Túnez y isla del estaño*, in P. De Gayangos, *Memorias del cautivo cit.*, pp. 221-252; Bartholomeo Ruffino, *Sopra la desolazione della Goletta e Forte di Tunisi*, in P. Sebag, *Une relation inédite sur la prise de Tunis par les Turcs en 1574*, Publications de l'Université de Tunis, Tunis, 1971, pp. 1-119; R. González Castrillo, *La pérdida de La Goleta y Túnez en 1574, y otros sucesos de historia otomana, narradas por un testigo*



in comune il fatto che i loro autori sono personaggi secondari, soldati comuni o personalità di contorno ai veri protagonisti della storia mediterranea⁷.

Le loro testimonianze offrono un punto di vista più fresco e diretto, ancorché sempre marginale rispetto all'ottica prevalentemente militare, sulla vita del presidio cristiano all'interno della città mora e sui contatti tra le due comunità. La loro considerazione nei confronti dei musulmani con i quali, seppure in maniera strettamente regolata, si son trovati a convivere, contempla un largo ventaglio di atteggiamenti. Si va dal puro sprezzante rifiuto che trasudano gli scritti del francescano Miguel Serviá e dei soldati Alonso de Salamanca e Jerónimo Torres, alla stupefatta ammirazione per l'esotismo dei costumi del cavaliere mauriziano Giuseppe Zerla. Per la variegata complessità delle posizioni come per l'estrema puntualità delle descrizioni, appaiono maggiormente ricche sia la relazione anonima attribuita da

presencial: Alonso de Salamanca, «Anales de Estudios Árabes», III, 1992, pp. 247-286.

⁷ Le relazioni redatte da capi militari quali quelle di Gabrio Serbelloni e del coman-

dante della guarnigione dell'isola di Santiago Juan de Zano Guerra, essendo motivate dall'esigenza di giustificare la propria condotta in guerra, si concentrano sulla descrizione dell'assedio.

Pascal de Gayangos all'alfiere Aguilar, veterano e uomo di frontiera, sintesi dell'insanabile diffidenza spagnola nei confronti dell'Islam, sia soprattutto *La desolacione della Goletta e di Tunisi* del giudice militare savoiaro Bartolomeo Ruffino che, nella disgrazia della propria schiavitù, è riuscito a dare un giudizio acuto sulle ragioni della sconfitta, ed offrire al contempo uno sguardo toccante, profondamente umano, sulle vicende dei vincitori come dei vinti.

Le memorie dirette dei partecipanti permettono così di calare nella prassi quotidiana gli steccati ideologici che in poco più di un secolo di totale esclusione nei confronti del musulmano si sono radicati profondamente nella sensibilità spagnola del secolo XVI⁸; barriere mentali che si sarebbero reificate facendosi mura e cinte fortificate, e che avrebbero fatto naufragare ogni confuso, flebile tentativo di coesistenza.

2. Posta ad appena venti ore di navigazione dalle prime coste di Sicilia e poco più di due giorni dalla Sardegna e dalla Calabria, Tunisi era il naturale trampolino per le incursioni barbaresche nei mari e nei territori italiani.

Filippo II aveva sempre inteso neutralizzare le basi da cui partivano le scorrerie corsare che flagellavano le coste dei suoi regni. Prima di lui, suo padre Carlo V aveva avuto lo stesso disperato bisogno. Sotto le mura di Tunisi, nel 1535, aveva visto coronare i suoi sogni militari e religiosi. Barbarossa era riuscito a scappare, in attesa di un'occasione di vendetta che si sarebbe presentata pochi anni dopo, nel 1541, ad Algeri, ma aveva dovuto rinunciare al possesso di una popolosa città con un porto capace ed un ricco mercato.

La fortezza della Goletta era il sigillo che l'ultimo imperatore crociato aveva lasciato sul suolo africano. Sorta sulla lingua di sabbia che divideva l'ancoraggio della baia e lo stagno, la fortezza si trovava così in posizione utile per allontanare le incursioni barbaresche dai litorali italiani e dalla rotta commerciale dei grani di Sicilia e di Puglia, una via marittima che percorreva le coste del meridione per arrivare alla metropoli napoletana.

Ma il presidio spagnolo, sin dall'inizio, ebbe un'esistenza tormentata. Le croniche difficoltà di approvvigionamento e finanziamento condannarono la sua guarnigione ad essere unicamente occupata a garantire la propria sopravvivenza, pressoché irrilevante sul territorio

⁸ Sulla percezione spagnola del mondo islamico si vedano almeno A. Mas, *Les turcs dans la littérature espagnole du siècle d'or. Recherches sur l'évolution d'un thème littéraire*, Centre de recherches

Hispaniques, Paris, 1967, voll.2; M.A. Bunes Ibarra, *La Imagen de los musulmanes y el norte de Africa en la España de los siglos XVI y XVII. Los caracteres de una hostilidad*, Madrid, Csic, 1989.

che la circondava⁹. La prova dell'inconsistenza militare della Goletta vi fu nel 1569 quando Ucciali, il re d'Algeri ultimo erede di Barbarossa, approfittò del temporaneo riposizionamento spagnolo causato dalla rivolta dei *moriscos* per assumere il controllo diretto della città in nome del sultano, senza che i soldati del presidio potessero minimamente contrastare gli invasori¹⁰.

Con questa conquista, attraverso un solido sistema di stati semiautonomi legati alla Sublime Porta da relazioni vassallatiche e di dipendenza militare, l'area di influenza ottomana riuscì a distendersi praticamente incontrastata dal Cairo fino ad Algeri. Furono anche queste considerazioni a spingere Filippo II ad accettare di entrare in una Santa Lega cristiana, che sarebbe stata in grado di rilanciare l'offensiva contro i Turchi e recuperare il terreno perduto negli ultimi decenni di Africa. La conquista di Tunisi, assieme a quella di Algeri e Tripoli, fu inclusa, dopo un'estenuante trattativa diplomatica, tra i principali obiettivi politici nelle capitolazioni della Santa Lega¹¹. Per l'assoluto diniego dei Veneziani ad impegnarsi su di un fronte a loro alieno, tuttavia, non si poté neanche proporre un piano per un iniziativa congiunta sulla costa di Barberia.

⁹ Sul presidio della Goletta, oltre alle pagine tuttora utili dedicategli nel *Méditerranée* di Braudel, si veda quantomeno A. Brogini, M. Ghazali, *Un enjeu espagnol en Méditerranée: les présides de Tripoli et la Golette au XVIe siècle*, «Cahiers de le Méditerranée», *Crises, conflits et guerres en Méditerranée*, Tomo I, vol. 70, 2005, pp. 1-27.

¹⁰ Sulla prima conquista turco-barbaresca di Tunisi nel 1569, si veda A.C. Hess, *The forgotten frontier. A history of the sixteenth century Afro-iberian frontier*, University of Chicago Press, Chicago, 1978, pp. 152-157.

¹¹ All'interno delle capitolazioni della Lega Santa siglate nel 1571, per rassicurare gli spagnoli, la questione del fronte barbaresco aveva meritato ripetuti e dettagliati riferimenti. A Filippo II era stato concesso di poter ricorrere ai beni dei suoi regni per provvedere al rifornimento delle forze alleate soltanto dopo aver assicurato «al bisogno della Goletta, di Malta, oltre quello della sua armata». Era stato, altresì, assicurato che sarebbe stato soccorso da una flotta di cinquanta galere veneziane qualora fosse stato assalito

nella sua retroguardia, «da parte d'Algeri, Tunisi o Tripoli», mentre la sua armata era occupata nelle operazioni della Lega in Levante. Il medesimo ausilio di galere venete era garantito nell'eventualità che «il Re Cattolico farà l'impresa de alcuni di detti luoghi in qualche anno che non si facesse impresa comune, et che Turchi non abbiano fuori armata». Infine, la valenza delle roccaforti africane per la sicurezza dell'impero spagnolo era stata apertamente riconosciuta ed assecondata nel punto in cui veniva specificato che «acquistandosi Algeri, Tunesi, et Tripoli siano del Re». La versione italiana delle capitolazioni della Santa Lega in M. Jacov, *L'Europa tra conquiste ottomane e leghe sante*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2001, pp. 184-193. Sulle trattative diplomatiche che portarono alla conclusione della Santa Lega, il riferimento d'obbligo va alla vasta raccolta documentaria riunita da L. Serrano, *Correspondencia diplomática entre España y la Santa Sede durante el pontificado de S. Pio V*, Madrid, Escuela Española en Roma, 1914, voll. 5.

All'indomani di Lepanto, don Giovanni aveva a lungo progettato una rapida incursione dell'armata spagnola su Tunisi o Algeri, da realizzare in primavera prima che le forze alleate si riunissero per la campagna in Levante¹². La defezione di Venezia dalla Santa Lega nel 1573, pur segnando il tramonto dell'ambizione di riconquista dei luoghi santi, consentì alla Spagna di utilizzare contro i diretti avversari barbareschi l'imponente potenziale bellico riunito negli ultimi anni. Mentre a Madrid e tra le massime gerarchie militari dell'impero si intavolava una lunga discussione sulle direzioni e le mete che si doveva prefiggere la prossima offensiva mediterranea, in Sicilia, durante l'inverno e la primavera di quell'anno, don Giovanni d'Austria, il giovane *capitán general de la Mar* spagnolo, ebbe modo di predisporre l'impiego di un imponente dispositivo militare¹³.

A causa degli ovvi ritardi logistici e soprattutto della lentezza dell'elaborazione politica, soltanto in autunno, quando la stagione utile per le operazioni navali volgeva al termine, l'armata era pronta per lanciarsi su Tunisi. Il 7 ottobre 1573, nel secondo anniversario di Lepanto, don Giovanni d'Austria era alla Favignana in procinto di partire con un armata composta da 107 galere e 28000 uomini tra *tercios* spagnoli, reggimenti italiani, mercenari tedeschi, cavalleria e zappatori¹⁴. Due giorni dopo sbarcava alla Goletta, dove si riuniva ai soldati del presidio con i quali si metteva in marcia verso la città.

Costantemente informata dei movimenti e della consistenza della forza avversaria, la guarnigione barbaresca e ottomana, agli ordini del rinnegato sardo Ramadan Pascià, aveva deciso di non opporre resistenza all'avanzata ma di optare per una più prudente ritirata strategica verso il meridione del paese. Con i turchi che avevano evacuato per tempo le difese cittadine, anche gli abitanti, colti da un ragionevole terrore degli invasori cristiani, avevano preferito rifugiarsi nei villaggi e sulle alture vicine dopo aver nascosto alla meglio i propri averi. In un clima spettrale, le avanguardie spagnole agli ordini del marchese di Santa Cruz poterono procedere all'occupazione dell'alcazar e delle mura della capitale già il 9 ottobre. Avvi-

¹² Le minacce che si addensavano in Europa settentrionale avevano alla fine sconsigliato di intraprendere quest'impresa. Su questa delicata fase della politica europea di Filippo II, cfr. G. Parker, *Spain, her enemies and the revolt of Netherlands. 1559-1648*, «Past and Present», 49, 1970, pp. 72-95, in particolare pp. 74-87.

¹³ Sui progetti per una spedizione a Tunisi o Algeri nel 1572 e sulla riunione del corpo d'invasione durante il 1573, si veda E. García Hernán, *La conquista y la pérdida* cit., pp. 49-53.

¹⁴ Ags, E, 1140, 27. Lettera di Don Giovanni d'Austria a Filippo II, Favignana 7 ottobre 1573.

sato dell'assenza di nemici, il giorno dopo il grosso delle truppe poteva entrare a Tunisi¹⁵.

La vista della grande capitale vuota causò profonda impressione: se gli alti gradi poterono lasciarsi andare a considerazioni, non del tutto errate, sull'alone di terrore che circondava le armi spagnole dopo Lepanto, i semplici fantaccini e cavalieri che componevano l'esercito apparvero, piuttosto, rapiti dallo spettacolo di abbandono e squallore¹⁶. Ferrante Caracciolo, un patrizio napoletano che aveva partecipato anche alla grande battaglia navale, ricordò nei suoi *Commentarii* la sensazione di «spavento e pietà» provata all'entrare in città¹⁷; al piemontese Bartolomeo Ruffino, più incline alle espressioni liriche, Tunisi apparve tanto deserta da ricordare «i tumuli, gli quali ripieni di cadaveri, in poco tempo, non vi si ritrova altro vestigio che la cenere, prima materia sua»¹⁸.

Le reazioni della soldatesca non furono però tutte improntate a questa sorta di incredulità: ancor prima di fare il proprio ingresso nella capitale, Don Giovanni volle concedere il sacco alle proprie truppe. Per il frate maiorchino Miguel Serviá, che in quanto confessore particolare del generale gli si doveva trovare accanto, tale licenza fu sottoposta alla sola condizione «que los que dentro se hallaban ni fuesen muertos ni hechos esclavos, sino que solo la ropa se saquease»¹⁹. Nonostante questa limitazione, tra l'altro non sempre rispettata, agli occhi di Ruffino i palazzi e le case tunisine, in cui rapidamente sciamarono i combattenti, «non furono avere»²⁰. Jerónimo Torres de Aguilera, un altro veterano che l'anno dopo sarebbe finito in catene, celebrò con trasporto, quasi con entusiasmo

la grandisima cantidad de trigo, cevada, azeyte, manteca, miel, xabon, y otras muchos cosas de comer y mucho vino, algodón, lana, cueros de batir lana, seda, lienço, barraganes, especieria, tapetes y otras cosas que ganaron bien los soldados²¹.

¹⁵ «Relación de lo que a subçedido en el armada y exercito de su Majestad desde los onze del mes de octubre presente que se scriuó el ultimo despacho hasta oy diez y ocho del 1573». Ivi, E, 487, s.n.

¹⁶ Il marchese di Santa Cruz, con un sentimento di indubbia soddisfazione, interpretò la ritirata dei turchi come una conseguenza del timore che aveva preso i turchi dopo la sconfitta subita a Lepanto. Ivi, 1506. 71. La medesima interpretazione, questa volta con delusione non dissimulata per lo scarso valore dimostrato dagli avversari, venne data anche da don

Giovanni quando avvertì Filippo II del felice esito della marcia su Tunisi. Ivi, 487, s.n. Don Giovanni al re, Tunisi, 11 ottobre 1573.

¹⁷ F. Caracciolo, *I Commentarii* cit., p. 111.

¹⁸ B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit., p. 39.

¹⁹ M. Serviá, *Relación de los sucesos* cit., p. 414.

²⁰ B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit., p. 39.

²¹ Hieronymo de Torres y Aguilera, *Chronica y recopilación* cit., p. 104v.

Il saccheggio non fruttò solo viveri e suppellettili; alcuni soldati scovarono gioielli e denari murati nelle pareti oppure nascosti sul fondo delle giare per l'olio presenti in ogni casa tunisina. Quando la voce di questi rinvenimenti si sparse, i militari, alla ricerca d'ogni possibile ulteriore nascondiglio, si abbandonarono ad una caotica operazione di demolizione delle costruzioni cittadine²². Lo stesso capitano generale vi partecipò impadronendosi, con gran disappunto dei mori, di due preziose colonne che fece prelevare dalla moschea principale di Tunisi²³.

Dieci giorni durò questa situazione di disordine, al termine del quale «vi si ritrovavano molte strade dove non era più apparentia di case, rovinata da capo sino agli fondamenti»²⁴. La devastazione di Tunisi, che in pratica aveva aperto le proprie porte all'invasore, compromise da subito le relazioni con la popolazione locale. In quanto città di infedeli, secondo le leggi della guerra, don Giovanni aveva tutto il diritto di ordinarne il sacco. Si trattò tuttavia di una decisione improvvida, che fu presa dal giovane generale nell'impeto, quasi con leggerezza, senza calcolare gli infausti risultati che avrebbe prodotto sul destino del possedimento spagnolo. Del resto, come si è visto, lo stesso capitano generale si era procurato dei trofei degni del suo rango e, pur tentando di contenere la vorace violenza dei soldati, la legittimò apertamente e si curò di garantire ai propri uomini una parte del bottino²⁵. In un senso più ampio, può affermarsi che egli

²² Tutte le testimonianze son concordi nel descrivere la distruzione di un gran numero di case alla ricerca di tesori nascosti. Anche il particolare della rotura delle giare e dell'enorme spreco d'olio è riportato sia da Torres Aguilera, sia dall'alfiere Aguilar, sia dal Ruffino. Per il padre Serviá, durante il saccheggio, alcuni italiani, per accelerare le demolizioni, appiccarono anche l'incendio ad un quartiere della città. Come in ogni altra occasione simile, il sacco si concluse in un atmosfera da turpe paese della cucagna, in cui, sulla pubblica piazza, i beni raccolti vennero svenduti a prezzi irrisori a mercanti e improvvisati sensali dai soldati inebriati dalla rapina. Una volta terminato il saccheggio, don Giovanni garantì agli abitanti di Tunisi di poter recuperare i propri beni nascosti senza essere molestati dagli occupanti. Ags, E, 1142, 34. Per una descrizione del sacco: P. Gayangos, *Memorias del cautivo* cit., p. 11; B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit.,

pp. 40-41; Miguel Serviá, *Relación de los sucesos* cit., p. 419; Hieronymo de Torres y Aguilera, *Chronica y recopilación* cit., pp. 104r-105r.

²³ Miguel Serviá, *Relación de los sucesos* cit., p. 419.

²⁴ B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit., p. 40. Anche per Torres de Aguilera, il sacco di Tunisi durò otto nove giorni, durante i quali i soldati, armati di pale e picconi, demolirono un gran numero di «hermosissimas casas». Hieronymo de Torres y Aguilera, *Chronica y recopilación* cit., p. 104v.

²⁵ Nella relazione della spedizione inviata alla Corona, don Giovanni avvertiva che: «a parescido ser cosa conviniente no estorvar a los soldados el saquear la ropa que an hallado por contentarlos aunque se a tenido miramiento a sacar con brevedad de la ciudad los que se avian de imbarcar porque no hiziesen mas daño en el lugar del que avian hecho». Ags, E. 487, s.n.

stesso l'avesse condivisa o, comunque, fosse pienamente partecipe della mentalità marziale che giustificava le brutalità dei vincitori sui vinti. Da quest'atteggiamento ambivalente del generale discendono gran parte delle contraddizioni dell'effimera dominazione spagnola di Tunisi.

Una volta conquistata la capitale, la spedizione aveva raggiunto il suo principale fine. Dopo aver preso le prime misure per la requisizione di tutte le vettovaglie e per la rimozione delle macerie e la pulizia della città in modo da prevenire possibili carestie o epidemie, il generale poteva procedere nel raggiungimento degli obiettivi secondari²⁶. In solo otto giorni, si poté così realizzare l'incontrastata presa di potere in città, il riconoscimento dell'ancoraggio di Porto Farina e l'occupazione della vicina Biserta, che era servita da punto d'attracco per le navi durante l'occupazione turca²⁷. L'impresa di Tunisi, un progetto per il quale era stato compiuto un enorme sforzo organizzativo e la Corona spagnola aveva dovuto dar fondo alle ultime riserve finanziarie, si rivelò poco più di una passeggiata marziale. Il territorio comunque non era stato rappacificato, il potenziale bellico degli avversari era rimasto intatto ed il loro ripiegamento sulla città santa di Kairouan continuava a costituire una notevole minaccia per il controllo dell'entroterra. Soprattutto, il saccheggio della città era stato un pessimo inizio per il suo nuovo governo.

3. Sulla scelta presa da Don Giovanni di perseguire l'occupazione diretta di Tunisi pesarono i costanti incoraggiamenti che, durante tutto il 1573, gli rivolse il pontefice. Per Gregorio XIII, la creazione di un nuovo regno cristiano sulle sponde africane avrebbe rappresentato il primo dei frutti di una nuova fase crociata. Per assicurarsi tale

²⁶ Sia le istruzioni al nuovo reggente di Tunisi Gabrio Serbelloni che quelle al «governador de los moros» disponevano che si ordinasse l'immediata pulizia della città (Ivi, 1140, 31 e 34). Dopo alcuni giorni di saccheggio, don Giovanni, inoltre, decretò che il Serbelloni si adoperasse per riunire tutte le vettovaglie rinvenute nei depositi pubblici e privati dalla città in modo da costituire un'utile riserva alimentare per la guarnigione durante i mesi invernali (Ivi, 32). Il bando per la confisca delle vettovaglie ritrovate e di quelle di cui già si erano impadroniti i soldati è ricordato anche dal Torres Aguilera. Cfr. Hieronymo de Torres y Aguilera, *Chro-*

nica y recopilación cit., p. 104v.

²⁷ Ags, E. 487, s.n. In realtà Biserta, che con il suo vasto porto dalle acque profonde aveva un primario valore strategico, si consegnò da sola a don Giovanni dopo che, con una sanguinosa rivolta, gli abitanti erano riusciti a scacciare la locale guarnigione turca. Gli spagnoli vi inviarono a presidio una compagnia di 300 uomini agli ordini del capitano Ayala de Sotomayor. Le sue istruzioni, molto simili a quelle di Gabrio Serbelloni in Ivi, 1140, 35. Per un'analisi delle fasi della spedizione spagnola successive alla presa di Tunisi, si veda E. García Hernán, *La conquista y la perdida* cit., pp. 59-60.

risultato, la diplomazia papale si mosse, prima e dopo la conquista, per convincere il sovrano spagnolo a concedere la corona di Tunisi al giovane generale della Lega. Pur cosciente che questa eventualità era estremamente remota, don Giovanni dovette essere sedotto dalle promesse fattegli e, una volta completata la conquista, prese provvedimenti che rispondevano più ai progetti papali di mantenere il possesso che agli immediati interessi della Spagna di smantellamento della base corsara²⁸.

Il destino di Tunisi spagnola fu, quindi, deciso dallo stesso don Giovanni nel corso di un affollato consiglio di guerra tenutosi nell'alcazar della città all'indomani della conquista, mentre ancora si consumava il suo sacco. In questa riunione, nonostante i dubbi manifestati dai consiglieri più anziani, prevalse l'opinione del generale di procedere all'occupazione diretta della capitale ed alla costruzione di una nuova fortezza appena fuori le sue mura²⁹.

La decisione rispondeva principalmente ad un disegno strategico di ampio respiro. Per il capitano generale, infatti, «conservandose Tunez» i soldati e le flotte normalmente impiegate nella difesa dei regni italiani di Filippo II avrebbero avuto una base africana, da cui si poteva «procurar offender» il nemico sul suo territorio, invece che «aguardar ser offendido»³⁰. Il dominio diretto del regno di Ifriqiya doveva, quindi, inserirsi in un'ottica offensiva, e avrebbe comportato un decisivo cambiamento nell'atteggiamento tradizionalmente difensivo che la Corona di Filippo II aveva avuto fino ad allora sul fronte mediterraneo³¹.

²⁸ In fase di progettazione della spedizione, Filippo II preferì concedere al fratellastro ampia libertà di disporre dei nuovi territori assoggettati. La possibilità che don Giovanni avesse scelto di mantenere l'occupazione di Tunisi perché ambiva ad esserne investito del trono è stata ripresa da molti storici moderni. Le ricerche di Von Toerne, tuttavia, già a inizio del novecento chiarirono su evidenze documentarie che fu soltanto il papa Gregorio XIII a prendere iniziative per l'incoronazione del generale della Lega. Fernand Braudel, d'altra parte, bollò i tentativi del nunzio in Spagna Ormaneto come «piccola storia». Cfr. P.O. Von Toerne, *Don Juan d'Autriche et les projets de conquête de l'Angleterre. Etude historique sur dix années du seizième siècle (1568-1578)*, Helsingfors, 1915, vol. I, pp. 215-258; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., vol. II, p. 1216.

²⁹ Ferdinand Braudel suggerisce che la decisione di accogliere nel consiglio di guerra un gran numero di capitani minori, di norma esclusi dal processo di elaborazione politica e militare dell'esercito, fu presa intenzionalmente da don Giovanni nell'intento di controbilanciare i pareri contrari all'occupazione di Tunisi dei consiglieri anziani postigli affianco per ordine diretto di Filippo II. Ibidem. Un interessante resoconto di questo consiglio in Ags, E, 487, s.n.

³⁰ «Que hallandose su Majestad en estas partes se puede estar con prevención para offender al enemigo y quanto más conveniente sea procurar offender que aguardar a ser offendido, se dexa entender fácilmente». Ibidem.

³¹ La prospettiva difensiva, tuttavia, non era del tutto assente dalla visione strategica di don Giovanni. Ai suoi consiglieri,

Tale considerazione di carattere bellico era comunque supportata da ulteriori argomenti di carattere tanto politico quanto culturale. In primo luogo, la costruzione di un bastione spagnolo in Africa e la presenza di un forte esercito stanziato avrebbe alleggerito il peso che gravava sui regni di Napoli e Sicilia, obbligati a sostenere i costi economici e sociali del mantenimento di importanti guarnigioni sui loro territori; infatti, una volta consolidato il possedimento di Tunisi, esso avrebbe potuto far fronte da solo alle spese militari³².

Ebbe inoltre un certo peso nella ricezione a corte delle disposizioni di don Giovanni la fondamentale considerazione per cui «es muy grande [...] la reputación que se acrecienta a su Majestad de ocupar una provincia tan importante»³³.

Filippo II, in effetti, si era dimostrato al principio fautore di una politica più tradizionale e prudente che mirava alla neutralizzazione della città, da ottenere mediante la distruzione delle sue opere di fortificazione e la vigilanza esercitata dal vicino presidio della Goletta. Influenzato dal rapido successo dell'invasione, molto più che dall'azione papale, fu convinto dell'utilità di stabilire un dominio diretto per contrastare la costante pressione turco-barbaresca.

Nell'attesa di ulteriori disposizioni reali, prima di lasciare la costa africana alla fine d'ottobre, don Giovanni assegnò l'incarico di amministrare la nuova conquista al milanese Gabrio Serbelloni. Questi era un veterano, uno specialista in architettura militare e tecnica ossidionale che aveva servito negli eserciti spagnoli in Italia, Fiandre ed in ultimo a Lepanto, dove era stato comandante dell'artiglieria della Lega. Il suo compito a Tunisi consisteva essenzialmente nel portare a termine in tempi rapidi l'erezione della *Arx nova*, la nuova roccaforte che doveva assicurare il mantenimento della capitale contro ogni ribellione o attacco esterno. Per assolvere a questo dovere poteva contare su ottomila uomini, metà spagnoli agli ordini del castellano di Palermo Salazar, metà italiani al comando di Pagano Doria³⁴.

La pacificazione della città e il suo regolare governo erano i primi tra i problemi da affrontare. Nel tentativo di guadagnare la fiducia degli autoctoni e di limitare gli attriti con gli occupanti, gran parte dei

infatti segnalava che, con il possesso di Tunisi e l'auspicata conquista dei porti del regno, si sarebbe privato il nemico delle basi di partenza per le razzie corsare che colpivano i litorali italiani. Ibidem.

³² Ibidem.

³³ Ibidem.

³⁴ Una copia della patente di comandante militare di Tunisi rilasciata a Gabrio Serbelloni in Ivi, E, 1140, 32. Per un com-

pleto profilo biografico di Gabrio Serbelloni, personaggio universalmente stimato e celebrato dallo stesso Miguel de Cervantes nel *Don Chisciotte*, si deve ricorrere al lavoro, ormai antiquato, di C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del secolo XVIII*, «Miscellanea di Storia Italiana», XIV, 1874, pp. 208-247.

punti che componevano le lunghe e dettagliatissime istruzioni ricevute da Serbelloni riguardavano la definizione di regole rigorose che garantissero relazioni pacifiche con i civili musulmani³⁵. In opinione di don Giovanni, infatti, per mantenere il possesso stabile di Tunisi:

conviene mucho tener gran vigilancia y cuydado en que los moros conozcan que son tratados con humanidad y blandura, y ordenar so graves penas a los soldados assí españoles como italianos y a todas las personas que quedan en la dicha Tunez que no hagan ningun agravio ni maltratamiento a los moros ni por obras ni palabras³⁶.

Il *capitán general de la mar* chiariva che sotto quest'ampia accezione di «agravio» faceva rientrare non solo i semplici insulti, i soprusi e le rapine nei confronti degli abitanti della città, ma atti più gravi quali la razzia, il saccheggio o la riduzione in schiavitù tanto di uomini adulti quanto di donne e bambini; azioni che, compiute durante le sortite dai *presidios*, costituivano una fondamentale fonte di guadagno per i soldati in terra d'Africa.

Uno dei propositi principali del nuovo dominio istituito a Tunisi si configurava, infatti, come il capovolgimento della tradizionale politica spagnola in Barberia. Tale sovvertimento avrebbe dovuto comportare un passaggio dall'atteggiamento tendenzialmente aggressivo nei confronti di tutte le popolazioni autoctone musulmane ad una individuazione precipua dell'avversario nei Turchi e nei loro stretti alleati, i corsari barbareschi. In tal modo, si sarebbe reso possibile il consolidamento di relazioni pacifiche nei confronti degli altri gruppi presenti nel territorio, ossia mori di città (*moros*), berberi (*azuagos*) e beduini (*alarabes*)³⁷.

In questo senso, la rigida disciplina pretesa dalle truppe e le punizioni, persino la condanna a morte, eseguite «con rigor» anche nei confronti dei cristiani, si prefiggevano l'obiettivo dichiarato di diffondere «la fama per la provincia del buen tratamiento que aquí se haze a los moros», di maniera che risultasse evidente «la diferencia que ay del gobierno de los ministros de su Magestad al de los Turcos»³⁸.

Il tentativo di introdurre una linea di demarcazione maggiormente etnica e politica per l'individuazione del nemico faceva cadere il semplice criterio di discriminazione religiosa nei confronti di tutti gli appartenenti all'Islam. Speciale cautela meritava, quindi, la precisazione delle norme che dovevano disciplinare la pratica della religione musulmana, giacché la sostanziale tolleranza confessionale concessa

³⁵ «Copia de la Instrucción que se dio a Gabrio Çerbellon», Ags, E, 1140, 34.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Sulla diversa percezione spagnola dei

diversi popoli musulmani, si veda M.A. Bunes Ibarra, *La Imagen de los musulmanes* cit., pp. 67-136.

³⁸ Ags, E, 1140, 34.

a Tunisi avrebbe costituito il primo pilastro attorno al quale doveva consolidarsi il nuovo regime. Si trattava innegabilmente di una misura che sarebbe risultata difficilmente sopportabile da soldati che continuavano a sentirsi novelli crociati. Per questa ragione era necessario specificare che

no se ha de apremiar a los dichos moros a que vivan fuera de su ley y costumbres, pero en ninguna manera se ha de consentir que se las afee, sino dexarlos con su antigua usança³⁹.

Il primo esempio di quest'atteggiamento generoso era preteso dagli stessi comandi militari, i quali, nel quartier generale insediato nell'alcazar, dovevano concedere un locale libero da adibire a moschea di palazzo alla corte ed ai familiari del «governador de los moros», Muley Mahamet⁴⁰.

Il dovere di conversione degli infedeli, che nella Spagna del tempo si identificava con i procedimenti inquisitoriali e con i battesimi forzati, veniva provvisoriamente obliterato a favore di una posizione maggiormente provvidenzialistica, per cui era ragionevole sperare che, anche grazie alla nomina di un vescovo residente, «con el tiempo será Dios servido de inspirarles (ai mori) que se reduzcan a su catholica yglesia». Anche in questo caso, vista l'assoluta eccezionalità del provvedimento, fu necessario ordinare in maniera chiara e tassativa che «ni ha de haver inquisición ni nos hemos de embaraçar en sus ritos y costumbres»⁴¹. Le ragioni che giustificavano quest'anomala sospensione dei poteri del Santo Offizio erano puramente politiche e di ordine pubblico giacché, come veniva esplicitamente ammesso,

se entiende por diversas partes, que de los moriscos que se huyeron del reyno de Granada ay muchos en estas provinçias que les van representando (ai tunisini) que les han de hazer mudar de religión y por esta via desasosegando e inquietando los animos de los naturales⁴².

Si riteneva, infatti, che se la presenza accertata di *moriscos* fuggiti da Granada avesse dato adito ad una repressione di tipo inquisito-

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ «Se acuerda al dicho Gabrio que haga dar aposento al infante (Muley Mahamet) en la alcaçaba [...] y que sus hijos y criados sean acomodados en la dicha alcaçava dexandoles parte libre y desembaraçada donde puedan atender a las cosas de su religión». Ibidem.

⁴¹ La rifondazione della diocesi di Cartagine e l'invio di un vescovo residente erano

stati proposti dal pontefice come misura principale per agevolare la conversione della popolazione musulmana e il ristabilimento del cattolicesimo in Tunisia. Tali progetti di evangelizzazione sono stati studiati sui fondi documentali vaticani da P.O. Von Toerne, *Don Juan d'Autriche* cit., vol. I, pp. 243-249.

⁴² Ags, E, 1140, 34.

riale, i musulmani sarebbero inevitabilmente scivolati verso la ribellione e l'alleanza con i Turchi; al contrario, un contegno di aperta tolleranza avrebbe costituito il fattore principale per la salvaguardia del possedimento.

A don Giovanni non sfuggivano le «*difficultades grandes*» che si sarebbero incontrate nello stabilire «un reyno poblado de hombres de diversas religiones y costumbres» vincendo le reciproche inimicizie e diffidenze. La soluzione che propose fu una impraticabile parità dei diritti tra i gruppi che componevano la nuova società coloniale tunisina.

Ogni comunità disponeva di suoi governanti e giudici che erano tenuti a collaborare nel tentativo di offrire l'equilibrio tra le differenti compagini. L'amministrazione politica e giudiziaria della comunità musulmana doveva ricadere esclusivamente sul "governatore dei mori" e sui suoi ministri, i quali avrebbero governato «conforme a su leyes y costumbres» senza alcun intrusione delle autorità cristiane, se non quello di ultima istanza d'appello.

Le rimostranze dei mori nei confronti dei cristiani dovevano essere mosse ai propri «*alcaldes*», i cadí, che poi avrebbero trasmesso la denuncia agli auditori delle truppe spagnole e italiane, i quali, a loro volta, avrebbero provveduto ad offrire una giustizia quanto più possibile equa⁴³. Il comandante della piazza sarebbe stato chiamato a sovrintendere a questo macchinoso procedimento.

L'intento era evidentemente quello di creare due "repubbliche" parallele, che si reggevano secondo i loro statuti e consuetudini ed erano unite soltanto dalla figura del comune sovrano e dal suo rappresentante *in loco*, Gabrio Serbelloni. L'esempio di riferimento sembrava essere quello dell'America coloniale spagnola dei primi tempi, uno schema a sua volta ricalcato dal regime vigente nella Spagna medievale, prima che la stretta dell'ultima fase della *reconquista* imponesse l'uniformità religiosa e razziale. Tale modello, tuttavia, nella seconda metà del secolo XVI si mostrava desueto anche nello spazio indiano, dove il consolidamento del dominio spagnolo stava portando ad un'omogeneizzazione delle istituzioni sul tradizionale schema politico e giudiziario castigliano⁴⁴. D'altra parte, una seconda fonte cui ispirarsi, forse più vicina all'esperienza dei soldati coinvolti nella guerra mediterranea, era quella offerta dalla prassi ottomana e dal suo stabile sistema di *millet*, in cui l'appartenenza ad una differente comunità religiosa determinava una limitata tolleranza, la soggezione alle proprie tradizionali istituzioni legali e di governo, il pre-

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Su questo punto, si vedano almeno le sintetiche ed acute riflessioni di J.H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America bri-*

tannica e America spagnola, 1492-1839, Einaudi, Torino, 2010, in particolare pp. 118-131.

lievo fiscale, il godimento di diritti all'interno della più larga compagine imperiale⁴⁵. Il successo turco nel governo di una grossa entità statale multirazziale e pluriconfessionale si basava, tuttavia, su una lunga consuetudine di coesistenza con religioni diverse dall'Islam e sul riconoscimento, presente fin dal Corano, della dignità, seppure inferiore, dei differenti "popoli del Libro". Su questi indispensabili fattori, al contrario, non potevano contare i nuovi dominatori cattolici spagnoli che, nel breve volgere di un secolo e mezzo, avevano totalmente rimosso nel pensiero e nella pratica ogni memoria di pacifica coesistenza con altre religioni ed avevano escluso dal godimento di qualsiasi diritto i non battezzati relegandoli ai margini della società e infine condannandoli all'espulsione.

In tale contesto, la diversificazione amministrativa e giudiziaria tra le differenti comunità della Tunisi spagnola fu inserita in un più familiare e controllabile regime di rigidissima segregazione. A prevenire le tensioni, i crimini o il possibile scoppio di scontri, infatti, doveva essere soprattutto la rigorosa distinzione degli spazi destinati a ciascuno dei gruppi. In attesa della costruzione del nuovo forte dove avrebbero potuto usufruire di propri appositi quartieri, i militari vennero fatti alloggiare nell'alcazar cittadino e nelle case, previamente requisite, che si affacciavano su una delle vie principali. Con l'obiettivo dichiarato di «evitar la platica y conversación de los moros con los soldados» furono fatte murare tutte le viuzze che davano sulla zona occupata dai soldati, di maniera che «los moros puedan estar en sus casas sin que los christianos entren en ellas»⁴⁶. Similmente, nel tentativo di scongiurare qualsiasi occasione di «desdén y disgusto» tra i musulmani, alla soldatesca venne strettamente vietato di entrare nelle moschee e di molestare i fedeli che vi si recavano⁴⁷.

Nondimeno, risultava ovvio, «forçoso», che dovesse esistere almeno un luogo deputato allo scambio ed all'acquisto dei beni ordinari di cui gli uomini d'arme avevano quotidianamente bisogno. Venne dunque progettato nello spazio che si estendeva tra il forte e le

⁴⁵ Per un inquadramento storiografico generale del funzionamento del sistema del *millet* all'interno dell'impero ottomano si veda almeno B. Braude, *Foundation Myths of the Millet System: an Evaluation*, in B. Braude, B. Lewis (eds.), *Christians and Jews in the Ottoman Empire. The functioning of a Plural Society. Tolerance and Movements of Religious Dissent in Eastern Europe*, Holmes & Meyers, New York-London, 1982, vol. I, pp. 69-81.

⁴⁶ «El dicho Gabrio Cervellon [...] ha de

tener muy gran cuydado de que se çierren las callejas que salen a la calle principal donde ha de estar alojada la infantaria de manera que los moros puedan estar en sus casas sin que los christianos entren en ellas y que no se aloje gente ninguna fuera de los quarteles assí por la seguridad de los soldados porque no queden en parte que los moros los puedan dañar». Ags, E, 1140, 34.

⁴⁷ Ibidem.

mura della città un apposito bazar, dove la «contratación» potesse avvenire pacificamente perché sorvegliata continuamente da «ministros de justicia», che avevano il compito di operare in modo che «no suçeda alguna pendencia y dissension»⁴⁸.

A don Giovanni ed agli altri comandi militari, era chiaro che il maggior attentato alla pace sarebbe potuto provenire soltanto dai soldati che, dopo una conquista, erano naturalmente propensi a commettere provocazioni ed angherie su di una popolazione avvertita come implicitamente nemica e corrotta. Per assicurare la disciplina delle truppe cristiane, oltre che alla buona volontà degli ufficiali ci si affidò all'ossequio dei dettami religiosi, attraverso i quali poteva essere inculcato il rispetto dell'autorità gerarchica. Se infatti era a Dio che si doveva la conquista della città, avvenuta senza spargimento di sangue cristiano, era sempre al Signore che ci si doveva rivolgere per ottenere il suo altrettanto pacifico governo⁴⁹.

Come a Lepanto, Don Giovanni pretese dai propri sottoposti una condotta assolutamente devota e virtuosa. Al Serbelloni fu ordinato, «como cosa de mayor importancia y consideración que ninguna otra», di aver cura che tutti i cristiani di Tunisi

vivan con muy gran religión no solamente en los efectos, pero en las apariençias y de manera que den buen exemplo y doctrina a los moros, pues por esta via se puede façilmente esperar que Dios aya de inspirar en sus animos que reconozcan su santa fee que es el fin por el qual prinçipalmente su Magestad ha mandado juntar esta armada⁵⁰.

L'occupazione della città di Tunisi, pur essendo un obiettivo geopolitico propriamente spagnolo e quindi una conquista più difficilmente assimilabile ad un disegno universalistico crociato, era interpretata come la naturale prosecuzione della grande vittoria di Lepanto sulla strada del definitivo trionfo della Cristianità sull'Islam. Nell'unica effettiva occupazione territoriale realizzata durante la guerra mediterranea di quegli anni, la purezza e la pietà dei nuovi "crociati" avrebbe indicato ai mori miscredenti la via per giungere alla "vera fede". Per questa ragione, come nell'esercito della Santa Lega, era ritenuto fondamentale che i soldati «no blasfemen del nombre de Dios ni

⁴⁸ «Será forçoso que para el comprar y vender de las vituallas y otras cosas neçessarias al vivir de los soldados aya de haver contratación y platica entre los moros y christianos y que para esto se señale lugar [...] entre el fuerte que se ha de hazer y la muralla y que anden de continuo ministros de justicia entre ellos para que no suçeda alguna pendencia y dissen-

sión». Ibidem.

⁴⁹ «Porque si devemos esperar que Dios Nuestro Señor continue en la merced que nos ha hecho de conquistar la dicha çudad de Tunez sin sangre ha de ser por medio de las buenas y christianas obras que hizieremos». Ibidem.

⁵⁰ Ibidem.

de sus sanctos»⁵¹, né si abbandonassero al «viçio» della sodomia⁵². Tali enunciazioni religiose erano coniugate con il rigore di pene «irremisibles» e con pratiche misure di prevenzione, tra cui quella di importare nella guarnigione «un buen numero de las mugeres publicas de las galeras»⁵³. Il ricorso al meretricio avrebbe potuto scongiurare il verificarsi di episodi di pederastia oppure i contatti carnali e la violenza sulle donne autoctone. Proprio nel tentativo di evitare il verificarsi di tali evenienze, ai soldati venne fatto espresso divieto di importunare, anche solo rivolgendo la parola, le donne musulmane, di cui i maschi erano più gelosi «de lo que ordinariamente suelen ser los otros hombres»⁵⁴.

L'esigua presenza di prostitute non sarebbe comunque bastata a calmare le pulsioni sessuali dei militari⁵⁵; spettava soprattutto a sacerdoti e frati ricordare loro i doveri cristiani di castità, mansuetudine, onestà. Si era quindi disposto che fossero restaurate le antiche chiese dell'antica comunità mercantile cristiana e che fossero costruiti nuovi templi dove si sarebbero svolti frequenti uffici religiosi non solo «los dias de fiesta», ma anche negli altri giorni, quando i soldati «no estuvieren ocupados»⁵⁶.

Per assolvere a queste funzioni, venivano lasciati un gruppo di religiosi, «hombres de buena vida y costumbres», al comando dei quali fu nominato il frate Juan de Villalba, investito del titolo di amministratore dell'ospedale, vicario ecclesiastico e inquisitoriale⁵⁷. La rifondazione di una Tunisi cristiana, del resto, era iniziata immediatamente dopo la conquista della città, allorquando s'era compiuto uno dei riti classici della conquista religiosa, ossia una conversione, in questo caso soltanto temporanea, della maggiore moschea cittadina per un solenne *Te Deum* intonato per celebrare la vittoria⁵⁸.

⁵¹ «El que pecare en esto sea castigado exemplarmente de manera que assi los christianos como los moros vean la partucurar quenta que en esto se tiene». Ibidem.

⁵² Ibidem.

⁵³ «El viçio de la sodomia se ha de castigar irremisiblemente entre los soldados no embaraçandose tampoco en lo que toca con los moros, [...] que se dexen un buen numero de las mugeres publicas de las galeras para que queden con los dichos soldados». Ibidem.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Bartolomeo Ruffino conta «200 e più» donne, «fra le maritate e scorta», presenti nei due presidi della Goletta e di Tunisi. B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit., p. 46.

⁵⁶ «Informarse ha si algunas yglesias que [...] por lo pasado solía haver en aquella çudad

de los mercaderes y otros christianos que allí residían quando havia contrataçión con los lugares de Europa están de manera que se pueda celebrar en ellas y si no lo estuvieren, ordenará (Gabrio Serbelloni) que se aderezen aquellas y otros lugares donde le paresçiere y se tenga gran cuydado de hazer çelebrar los offiçios divinos y que assitan a ellos los soldados y gente de guerra no solamente los dias de fiesta pero en otros que no estuvieren ocupados». Ags, E, 1140, 34.

⁵⁷ Ibidem. Sull'esercizio delle funzioni inquisitoriali da parte di Juan de Villalba, cfr. G. Civalè, *Guerrieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto*, Unicopli, Milano, 2009, pp. 190-193.

⁵⁸ M. Serviá, *Relación de los sucesos* cit., p. 414.

Le disposizioni rilasciate da don Giovanni a Gabrio Serbelloni, in definitiva, non sembravano solo mirare a stabilire un ordinato governo del possedimento ma delineavano anche un inedito modello di società di frontiera: un consorzio composito e gerarchicamente organizzato, costituito prevalentemente da una maggioranza musulmana e da una presenza marginale ebraica, con al proprio centro una cittadella cattolica. L'esempio di virtù, devozione e rigore dato da questo nucleo avrebbe contribuito in maniera determinante alla progressiva assimilazione delle restanti componenti nel più ampio quadro imperiale *hispano* e della Cristianità.

Il primo passo di questo teorico cammino di integrazione era già stato compiuto allorché il fratellastro del re aveva concesso agli abitanti di Tunisi lo statuto di «vassallos de su Majestad». Tale riconoscimento implicava l'acquisizione di fondamentali diritti ma anche di doveri, il primo dei quali era l'obbligo del versamento delle tasse. Come re legittimo per diritto di conquista, infatti, Filippo II poteva esigere dai suoi nuovi sudditi tunisini quantomeno le medesime imposte godute dai suoi predecessori della dinastia hafside.

Era, appunto, all'individuazione dell'ammontare di queste entrate e delle misure necessarie per il loro prelievo che era appuntato un importante supplemento alle istruzioni rilasciate a Gabrio Serbelloni⁵⁹. Nelle intenzioni di don Giovanni, infatti, la riscossione di tributi e balzelli sarebbe servita all'allestimento ed alla manutenzione delle difese del regno; avrebbe quindi alleviato il peso che gravava sulle esauste casse spagnole ed avrebbe costituito un importante eccezione alla dottrina corrente, secondo la quale la conservazione dei *presidios* africani costituiva un pesante capitolo di spese nelle finanze reali.

Nel conseguimento di una solida base economica e nella stabilizzazione del regime spagnolo una posizione essenziale era ricoperta dal «governador de los moros».

L'infido comportamento tenuto in passato dal re della dinastia hafside Muley Hamida aveva fatto ritenere inopportuno restituire il regno al legittimo sovrano, come aveva fatto l'imperatore nel 1536. Hamida, infatti, era ritenuto «ynfiel y mudable», colpevole del «maltratamiento que avia hecho a sus vassallos», un governante tirannico che aveva aperto la strada all'occupazione turca del 1569⁶⁰. Per queste

⁵⁹ «Demás de otra Instrucción que se ha dado a Gabrio Çerbellon que queda por lugarteniente general en Tunez a pareçido darle esta a parte para acordarle algunas cosas de la hazienda de su Magestad». Ags, E, 1140, 32. Alla fine del maggio 1574, il segretario di don Giovanni, Juan de Soto, dinanzi al *Consejo de Estado* quantificò le entrate del regno

di Tunisi a ben 360000 ducati annuali. Ivi, 1142, 25. Non pare, tuttavia, che, durante il breve periodo della reggenza spagnola si sia riuscito ad imporre alcun prelievo significativo di tasse.

⁶⁰ La scelta di affidare ad Hamida il governo di Tunisi era sconsigliabile per «la ingratiud que avia ussado con su Magestad a la obligacion que tenia de corre-

ragioni, si preferì delegare l'autorità sulla popolazione civile di Tunisi al più affidabile fratello di Hamida, l'*infante* Muley Mahamet, ritornato dall'esilio al seguito degli spagnoli. Questi, tuttavia, venne investito soltanto dell'incarico di *gobernador*, ma non della corona⁶¹. La sua nomina, del resto, era stata alquanto dibattuta all'interno del consiglio che don Giovanni convocò all'indomani dell'occupazione della città. Da alcuni, infatti, fu fatto notare che il principe era tenuto «en poca oppinión de hombre de guerra y [...] por mayor dificultad no conosco de los moros»⁶². Mahamet era effettivamente uno straniero per gli abitanti di Tunisi, aveva lasciato il regno trent'anni prima ed era praticamente cresciuto in Sicilia, grazie alle elargizioni dell'imperatore prima e di Filippo II poi. La sua educazione in Europa, tuttavia, lo rendeva agli occhi di don Giovanni e degli spagnoli affidabile, assolutamente «apto a gobernar a los moros», perché «tenido por hombre blanco y ordenado, amigo de la virtud», come se la lunga dimestichezza con i cristiani avesse determinato la sua cultura e la sua appartenenza, riuscendo a porre rimedio alle pecche originali della sua razza⁶³.

In una posizione soltanto leggermente subordinata, dunque, Mahamet doveva condividere la responsabilità del governo con il Serbelloni⁶⁴. Era incaricato di compiere le necessarie rilevazioni sull'en-

sponder a lo que era obligado. Su condición infiel y mudable, la crueldad que avia usado con su propio padre y el maltratamiento que avia hecho a sus vassallos, lo qual principalmente avia sido causa de que los turcos huviesen ocupado su reyno con tanta facilidad». Ivi, E. 487, s.n. ⁶¹ Ibidem.

⁶² Al contrario, Muley Hamida «era estimado en su reyno por hombre de valor y que una necesidad podia defenderle con las armas». Ibidem. Malgrado queste sue qualità, per garantire la tranquillità del governo del fratello, Hamida, con suo enorme disappunto, fu fatto imbarcare su una galera per la Sicilia (Ibidem) e poi recluso nel castello di Sant'Elmo a Napoli. La lontananza dalla città cui fu costretto, gli salvò la vita. Una volta che la città ricadde nelle mani dei turchi, tentò con tutti i mezzi di ottenere dagli spagnoli nuovi fondi per ritornare in patria e organizzare la resistenza. Filippo II, pur concedendogli una pensione nel regno di Sicilia, non assecondò questi suoi disegni e giunse ad ordinare che gli fosse impedito di venire a corte per postulare la sua causa

(Ags, E, 1142, 130). Hamida morì di peste a Palermo nel dicembre del 1575. Ivi, E, 1144, 143.

⁶³ E, 487, s.n. Una relazione inoltrata al *Consejo de Estado* nel 1570 segnala come effettivamente Muley Mahamet si fosse dimostrato leale servitore dei sovrani spagnoli per ben 37 anni. Aveva partecipato a svariati tentativi, tutti frustrati, di rovesciare dal trono il fratello Hamida, che, a sua volta, aveva spodestato il padre Hassan nel 1543. Perseguitato in patria, aveva fatto riparo in Sicilia e, nel 1559, si era recato a Madrid, a corte, per richiedere fondi per il proprio mantenimento e il finanziamento di nuovi progetti per il regno di Tunisi. In quell'occasione, Filippo II gli aveva assegnato un *entrenimiento* annuale di 800 scudi ed una pensione di altri 300 per suo figlio Muley Nizar sulle rendite del viceregno di Sicilia. Ivi, 1136, 2, memoriale di Muley Mahamet a Filippo II, Palermo, 22 ottobre 1570.

⁶⁴ Le istruzioni a Muley Mahamet, in effetti, appaiono in parecchi punti identiche a quelle rilasciate a Gabrio Serbelloni. Ivi, E, 1140, 31.

tità del tesoro del regno e sulle sue possibilità economiche, della confisca dei beni degli ebrei e dei mori che avevano collaborato con la passata dominazione turca, del castigo di questi e di coloro, tra cui parecchi *moriscos*, che si opponevano alla nuova autorità⁶⁵. Il suo ruolo lo configurava come l'imprescindibile anello di congiunzione tra i comandi spagnoli e i sudditi musulmani. Grazie alle sue capacità di amministrare in maniera efficiente e soddisfacente, come di costituire una milizia mora ausiliaria ed una valida rete di informatori, ed alle sue abilità di negoziazione politica, l'incerto dominio spagnolo, limitato alla sola capitale ed ai suoi dintorni, si sarebbe potuto estendere a tutto il territorio dell'antico regno di Ifriqiya.

4. Il governo diretto di una realtà quale la città di Tunisi, senza dubbio l'agglomerato urbano più popoloso della costa di Barberia, costituiva quindi un esperimento inedito nella pur lunga tradizione di dominio della Corona spagnola⁶⁶. Dovendo garantire il potere di una minoranza fortemente armata su una enorme massa di cittadini facilmente inclini alla ribellione, per il governo della grande città don Giovanni dovette dunque sperimentare un tipo di dominazione ibrida, che ebbe necessariamente a ispirarsi alle esperienze di colonizzazione americana e alle modalità d'occupazione delle grandi città italiane e fiamminghe da parte di potenze straniere. In questo senso, l'ostinata decisione, presa nonostante i parecchi pareri sfavorevoli, di procedere alla costruzione di un forte cittadino sembra rispondere alla medesima logica che aveva sotteso all'edificazione di roccaforti quali il castello di Milano, Castel Sant'Elmo a Napoli o la rocca di Anversa, costruzioni queste, atte a garantire il dominio su grandi popolazioni urbane tendenzialmente ostili, oltre che a difendersi da un nemico esterno⁶⁷.

Il primitivo progetto per un'occupazione della grande città di Tunisi, e non solo dei suoi avamposti, La Goletta, Biserta e Portofa-

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Le valutazioni sul numero degli abitanti della città sono piuttosto sommarie e di scarsa attendibilità. Al frate Miguel de Serviá, Tunisi era sembrata estesa due volte Barcellona, il conte di Biccari Ferranti Caracciolo, invece, l'aveva paragonata a Napoli sia per grandezza sia per popolazione. Più tardi, all'inizio del secolo XVII, il dragomanno Gianbattista Salvago calcolò all'incirca 300000 residenti. Più verosimilmente, la capitale non sorpassò mai gli 80-100000 abitanti. Su Tunisi in età moderna, cfr. P. Sebag, *Tunis au XVIIe siècle. Une cité barbaresque*

au temps de la course, Harmattan, Paris, 1989.

⁶⁷ Sul rapporto tra fortificazioni "alla moderna" e città, si veda l'innovativo volume di M. Pollack, *Cities at war in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, New York, 2010, in particolare pp. 9-60. Sulle fortificazioni in Africa, cfr. A. Sánchez Gijón, *La Goleta, Bona, Bugía y África. Los presidios del reino de Túnez en la política mediterránea del emperador*, in C.J. Hernanndo Sánchez (a cura di), *Las fortificaciones de Carlos V*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de Carlos V y Felipe II, Madrid, 2001, pp. 626-651.

rina, era stato formulato dal viceré di Sicilia don García di Toledo nell'autunno del 1565, all'indomani del grande assedio di Malta.

Nella ragionevole previsione che la flotta turca sarebbe tornata, i consiglieri di Filippo II avevano allestito un piano che prevedeva, oltre all'edificazione di nuove difese per Malta, l'invio di un corpo di spedizione di ben 12000 soldati alla Goletta e l'allargamento della cittadella africana⁶⁸. Per il Toledo, che pure tra le ristrettezze dovette tradurre in pratica gli ordini reali, si trattava soltanto di costosi palliativi. Come aveva avuto occasione di segnalare al sovrano, per por fine alla costante minaccia che gravava sul presidio, reputava che

el mejor remedio para la Goleta sería echar de allí aquel rey [di Tunisi, Muley Hamida] y hacer una fuerça en aquella ciudad a la parte del estaño para que se respondiese con la Goleta, y que no hubiese otro rey sino Vuestra Majestad y estando con los moros de paz y manteniéndose en justicia creo que dellos se sacaría lo que importase el gasto de todas dos fuerças; pero este es remedio mas largo de lo que sufre la necesidad deste verano⁶⁹.

La conquista di Tunisi avrebbe quindi assicurato un retroterra in grado di attutire gli attacchi incombenti, che non si sarebbero diretti verso una guarnigione isolata ma si sarebbero dispersi in due diverse direzioni per poi affievolirsi sotto le mura di possenti fortezze in costante comunicazione tra loro attraverso il lago interno. La condizione per la tenuta di questo dispositivo era il controllo diretto del regno e della sua grande capitale, un dominio ottenuto attraverso la collaborazione con la popolazione autoctona, che avrebbe dovuto sostenere le spese necessarie alle difese. Tale partecipazione e l'accettazione della dominazione spagnola, come si è detto, si sarebbe potuta conseguire soltanto se i nuovi sudditi fossero stati trattati con equità. La "giustizia" sovrana, sosteneva il Toledo, era la condizione necessaria perché i nemici naturali della Spagna e della Cristianità si tramutassero in "mori di pace", l'appellativo con cui i castigliani indicavano gli arabi con cui mantenevano relazioni pacifiche, commerciavano e riscuotevano tributi.

In quel drammatico frangente del 1565, l'esperto viceré di Sicilia aveva dovuto riconoscere che la soluzione che aveva proposto era irrealizzabile. Tuttavia, il piano non fu destinato semplicemente a giacere inesaudito negli archivi: García de Toledo, infatti, fu uno dei consiglieri più influenti ed ascoltati dal giovane Giovanni d'Austria, che gli era subentrato nel ruolo di *capitán general de la mar*. Fu questi a tentare di mettere in pratica il progetto del viceré allorquando con-

⁶⁸ Sulla difficile situazione della fortezza africana in questo frangente si vedano i dispacci allarmati inviati nel febbraio

1566 da Don García de Toledo pubblicati in Codoin, tomo XXX, pp. 110-152.

⁶⁹ Ivi, p. 13.

quistò Tunisi all'indomani del trionfo di Lepanto⁷⁰. L'assunzione da parte del Toledo della «justicia» come criterio imprescindibile per regolare i rapporti tra il re Cattolico e i suoi sudditi musulmani e per garantire la sopravvivenza delle roccaforti spagnole, sembra in effetti tradursi negli ordini emanati dal fratellastro di Filippo II affinché gli abitanti di Tunisi fossero trattati «con humanidad y blandura» e riconosciuti come «vassallos de su Majestad» e non come popolo sconfitto e oggetto d'occupazione.

Tuttavia, il dominio spagnolo di Tunisi, con il suo atipico esperimento di governo, non durò un anno, sommerso assieme alla sue forze e tutti i suoi soldati, religiosi e funzionari, dalla marea di ritorno turca l'anno successivo del 1574. Le ragioni di questo crollo, subitaneo ed inaspettato anche per i militari più pessimisti, emersero già all'indomani della partenza di don Giovanni dalla costa africana. Esse non risiedevano soltanto nelle immense difficoltà logistiche, finanziarie e strategiche di gestione di un possedimento difficilmente raggiungibile anche dalle basi più vicine, ma anche nell'impraticabilità della soluzione adottata per la sua amministrazione. Tale impossibilità, poi, si tradusse nell'incertezza della direzione politica centrale, di Filippo II e dei suoi consiglieri, combattuti tra disincantato desiderio di abbandono di una conquista apparentemente insostenibile e esigenze di preservazione dell'onore che la sua difesa avrebbe comportato.

La tolleranza di cui paiono imbevute le disposizioni tunisine di don Giovanni d'Austria attrasse l'attenzione anche di Fernand Braudel, il quale, dopo essersi chiesto se rispondevano ad un suo occulto desiderio di rendersi sovrano di quel territorio, con la consueta acutezza osservò che si trattava, in ogni caso, di pure enunciazioni teoriche e che, nella pratica, nemmeno lo stesso generale della Lega aveva saputo esimersi dagli atteggiamenti predatori tipici del conquistatore⁷¹. È in questa incapacità pratica, frutto della mentalità cattolica militante e della consuetudine alla vita di presidio, che risiede il fallimento dell'atipica dominazione di Tunisi. In ultima istanza, infatti, l'irrealizzabilità di un disegno che comportasse il governo diretto da parte della Corona spagnola di una provincia africana sembra risiedere non solo in motivazioni pratiche di carattere economico o geostrategico, ma anche nella più radicata impossibilità nella sensibilità spagnola, tanto degli uomini di governo quanto dei soldati che di quella politica erano la *longa manus*, di concepire uno

⁷⁰ L'intenso epistolario tra García de Toledo e don Giovanni d'Austria, pubblicato in Ivi, tomo III, costituisce una delle fonti di maggiore interesse e, per tanto più utilizzate, per lo studio degli anni di Lepanto.

⁷¹ Cfr. F. Braudel, *Les espagnols et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*, «Revue Africaine», 69, 1928, pp. 184-233 e 351-428, ora in Idem, *Autour de la Méditerranée*, Éditions de Fallois, Paris, 1996, pp. 47-124.

spazio condiviso con l'Islam se non sotto le categorie di conquista, vessazione ed eventualmente conversione.

Tale affermazione investe direttamente il problema delle precisazione dei caratteri dell'impegno militare spagnolo in Nordafrica ed implica una nuova riflessione sulle motivazioni "dell'occupazione ristretta", il paradigma politico e storiografico che, a partire dalla definizione di Fernand Braudel e Robert Ricard, è stato applicato per comprendere la presenza iberica sui litorali magrebini⁷².

Le conquiste spagnole in Africa erano nate come sviluppo dell'ultima fase della *reconquista* vissuta sotto il regno dei re Cattolici, nello stesso momento in cui le misure di segregazione nei confronti delle minoranze di *mudejares* andavano irrigidendosi e generalizzandosi in tutte le città di Castiglia⁷³. Le generose capitolazioni concesse nei confronti dei musulmani che facilitarono la caduta di Granada costituirono soltanto una manovra politica, dal valore puramente transitorio, sulla strada di un progressivo irrigidimento che avrebbe portato, al volgersi del secolo XV, alla prima ribellione delle Alpujarras ed alle conversioni di massa ad essa conseguenti⁷⁴. La "purificazione" religiosa dell'intera Castiglia che in questa maniera si ottenne era destinata a perpetuarsi nella visione messianica di Cisneros, il principale protagonista politico e religioso di questa fase, e nei suoi slanci crociati verso la liberazione di Gerusalemme.

Già l'espugnazione di Orano del 1510, l'apice dell'azione politica del cardinal reggente e dell'offensiva spagnola nell'Africa, si era nutrita della retorica dello scontro coll'Islam e della vittoria definitiva della Croce. Così come la *reconquista* appena ultimata dei territori iber-

⁷² In ambito storico il termine "occupation restreinte" fu introdotto da Fernand Braudel nel suo studio giovanile, ma tuttora fondamentale, sulla presenza spagnola in Africa. Fu ripreso da Robert Ricard in contrapposizione al modello di "occupation étendue" in America, ed utilizzato, in un importante articolo apparso negli *Annales*, in funzione comparativa tra le diverse esperienze europee di occupazione in Africa. L'apparizione della prima edizione del *Méditerranée* braudeliano ha poi segnato la definitiva acquisizione del termine da parte della storiografia francese, spagnola e italiana per indicare il modello di dominazione spagnolo e portoghese nel Nord Africa durante l'età Moderna. Ibidem; A. Ricard, *Le problème de l'occupation restreinte dans l'Afrique du Nord (XVe- XVIIIe siècle)*, «Annales E.S.C.»,

41, 1936, pp. 426-437.

⁷³ Sulla condizione dei *mudejares* in Castiglia ed Andalusia durante la fase conclusiva della *reconquista* e sulla reclusione delle minoranze religiose in quartieri il cui accesso era limitato e vigilato, mi limito a segnalare soltanto due degli ormai classici lavori di M.A. Ladero Quesada, *Los mudéjares de Castilla en la Baja Edad Media*, «Historia, instituciones, documentos», 5, 1978, pp. 257-304; Idem, *Las ciudades de Andalucía occidental en la Baja Edad Media: sociedad, morfología y funciones urbanas*, «En la España medieval», 10, 1987, pp. 69-108.

⁷⁴ Su questo punto, si veda almeno Idem, *Granada después de la Conquista. Repobladores y mudéjares*, Diputación Provincial de Granada, Granada, 1988.

rici, essa aveva intrecciato motivi militari e religiosi: fu praticata come una guerra per il bottino ma fu anche vista e attuata come riconquista cattolica, crociata per la liberazione degli antichi territori cristiani perduti, decontaminazione dalla corruzione islamica. All'entrata nella città, i pochi musulmani sopravvissuti erano stati espulsi e le moschee consacrate al culto cattolico, in un intervento di purificazione religiosa dello spazio cittadino. Il principale tempio islamico della città venne trasformato, in una fastosa cerimonia celebrata dallo stesso cardinale, nella nuova chiesa maggiore di Santa Maria della Vittoria che, con la sua intercessione, aveva garantito il trionfo delle armi castigliane⁷⁵.

Calata in un territorio ostile come l'africano, la ricostruzione di una società cristiana si configurava come il presupposto per l'occupazione permanente della regione. Il recinto murato del nuovo presidio, infatti, era soltanto il punto di partenza per una riconquista religiosa che implicava il ripopolamento cristiano del territorio⁷⁶. In questa visione, che avrebbe poi rivelato la propria inattuabilità, convergevano non solo il francescano Cisneros ma anche l'avventuriero Pedro Navarro ed il più cinico Fernando il Cattolico⁷⁷. Come la coeva e concorrente impresa americana comprova, nella sensibilità spagnola, conquista, colonizzazione ed evangelizzazione erano tre elementi imprescindibili che si puntellavano in maniera reciproca.

Il tentativo di conversione al cattolicesimo delle popolazioni more, pur rilevante nei discorsi ufficiali, era destinato ad essere ben presto abbandonato per mancanza di mezzi sufficienti come per l'ostilità e la tenacia delle popolazioni locali. Di fatto, si configurava come

⁷⁵ L'insediamento delle istituzioni ecclesastiche della madrepatria, la fondazione di una parrocchia dipendente dalla diocesi primate, di conventi religiosi e di un tribunale inquisitoriale (che, tuttavia, avrebbe avuto vita breve) erano altrettante fasi di un processo di costruzione di una società cristiana, completato dalla nomina di un governatore della piazza, figura militare ma anche civile, e dalla creazione di un capitolo municipale cittadino. Sulla presa della città e sulla crociata nordafricana di Cisneros, cfr. J. García Oro, *La cruzada del Cardenal Cisneros: de Granada a Jerusalén*, Archivo Ibero-Americano, Madrid, 1991; B. Alonso Acero, *Cisneros y la Conquista Española del Norte de Africa. Cruzada, política y arte de la guerra*, Ministerio de Defensa, Madrid, 2006. Sulla

fondazione degli organi civili ed ecclesiastici della nuova Orano cristiana all'indomani della conquista, cfr. J. García Oro, *La cruzada del Cardenal* cit., pp. 712-721. Sulla vita del presidio oranese tra i secoli XVI e XVII, l'opera di sicuro riferimento è B. Alonso Acero, *Orán-Mazalquivir, 1589-1639: una sociedad española en la frontera de Berbería*, Csic, Madrid, 2000.

⁷⁶ Sui progetti della Corona riguardo la colonizzazione ed il ripopolamento cristiano di Orano e del suo territorio, cfr. R. Gutiérrez Cruz, M.T. Martín Palma, *Resumen de Documentos para el estudio de la población de Orán y Mazalquivir tras la conquista*, «Baética. Estudios de arte, geografía e historia», 15, 1993, pp. 247-256.

⁷⁷ F. Braudel, *Les espagnols et l'Afrique* cit., p. 78.

un'azione soltanto sussidiaria alla prevista occupazione cristiana del suolo, soprattutto era destinata ad essere avvertita con inamovibile diffidenza dai *cristianos viejos*, i quali col tempo estesero il proprio stigma dai musulmani ai convertiti moltiplicando le misure vessatorie e di isolamento⁷⁸.

Quando, drenata dal nuovo sogno americano e dalla brama di potenza europea, la spinta crociata spagnola si esaurì e i tentativi di ripopolamento si rivelarono vani, la catena delle piazzeforti in Nordafrica si tramutò in marca di frontiera, in cui il confine tra due religioni e due mondi, avvertiti come inconciliabili, diveniva straordinariamente concreto ed era rappresentato dalle mura che separavano materialmente i cristiani dai musulmani.

Il prototipo di presidio in Nordafrica rispose, grosso modo, a quello dato dalla fortezza della Goletta di Tunisi: una piccola piazzaforte posta a guardia di un ancoraggio e di un tratto di costa. La popolazione era costituita per l'assoluta maggioranza da soldati, con una ridottissima percentuale di abitanti civili, le cui attività ruotavano attorno alla funzione eminentemente militare della piazza. Il presidio si caratterizzava, poi, per essere una cittadella cristiana nel mezzo di un ambiente alieno: nella maggior parte delle situazioni la popolazione si trovava a sopravvivere in un territorio che si presentava assolutamente ed aprioristicamente avverso, per cui la guarnigione era costretta ad essere dipendente per la propria sopravvivenza dagli approvvigionamenti provenienti d'oltremare e i militari si limitavano ad uscire dalle mura soltanto per compiere scorrerie, *cabalgadas* o *rebatos*, per razziare prodotti della terra, animali ed altri generi di prima necessità. Era questo il modello dell'"occupazione ristretta" a cui ci si era dovuti adattare, quando i tentativi di assumere un effettivo controllo del territorio erano falliti.

Nella vita quotidiana dei *presidios*, le relazioni con gli autoctoni dei dintorni, nel migliore dei casi, si limitavano a sporadici accordi per l'arruolamento di truppe indigene o al commercio minuto. L'irrisoria percentuale di *moros de paz*, che erano tenuti a collaborare con la guarnigione, era in ogni caso fatta risiedere al di fuori della cinta; anche nell'eventualità fosse stato loro concesso di vivere all'interno delle mura, vigeva un rigido clima di emarginazione tra le differenti comunità.

⁷⁸ Sulle speranze di conversioni di massa nutrite da Cisneros e sui rari episodi di conversione di mori e berberi, si veda almeno B. Alonso Acero, *Conversos musul-*

manes en la Berbería cristiana: el infortunio de la Cruzada Pacífica contra el Islam, «Hispania Sacra», 51, 103, 1999, pp. 119-142.

Orano che, pur essendo il presidio più grande e popoloso detenuto dalla Spagna, non superava in realtà le dimensioni di un centro di piccola grandezza, all'interno delle proprie mura ospitava esigue minoranze, rigidamente vigilate e separate dal resto della popolazione cristiana. La permanenza di alcuni nuclei familiari giudaici, una vistosa eccezione alla politica spagnola posteriore all'espulsione del 1492, veniva tollerata solo in quanto gli ebrei si segnalavano come gli unici a poter intrattenere relazioni con la popolazione islamica dei dintorni, grazie alla conoscenza della lingua ed ai solidi vincoli commerciali⁷⁹. La presenza di musulmani all'interno della piazza era ancora più tenue. Tralasciando la popolazione servile, frutto delle scorrerie nei dintorni, essa in pratica si limitava a pochi *mogataces*, collaboratori utilizzati come guide o spie. Le tribù arabe o berbere del territorio acquisivano lo statuto di *moros de paz* soltanto quando, sotto minaccia di una scorreria, stipulavano accordi, sempre malfermi, per la fornitura di grano alla guarnigione spagnola. In tali casi, veniva rilasciato anche il permesso di entrare all'interno della città per fare mercato; qualora le transazioni commerciali avessero richiesto una permanenza superiore ad un giorno, al calar della notte, i mori venivano fatti risiedere nelle case degli ebrei nel ghetto oppure, a partire del 1596, rinchiusi all'interno del recinto murato della *aduana*⁸⁰.

Il fallimento di ogni tentativo di permanente occupazione del territorio, avvertito fin dagli ultimi anni di Fernando il Cattolico, ma poi definitivamente sanzionato dalle scelte politiche e militari di Carlo V, permise che nella mentalità dei militari ingaggiati nella difesa della nuova frontiera africana si perpetuassero le modalità di guerra affiorate durante il periodo della *reconquista*, quali la condotta univocamente predatoria e la persistenza della concezione di ricchezza come bottino di guerra, frutto di razzia e dominio.

La missione civilizzatrice della Spagna nei confronti dei popoli barbari, ultimo sviluppo delle correnti messianiche che avevano costituito il movente religioso per l'espansione ultramarina castigliana, sul suolo africano si risolse in un rifiuto totale di ogni opzione di convivenza con una popolazione ostinatamente refrattaria ad accettare la dominazione e i disegni evangelizzatori dei conquistatori⁸¹. Dalla com-

⁷⁹ Rinchiusi in un ghetto e sottoposti a vessazioni dalle autorità ecclesiastiche, gli ebrei di Orano furono ripetutamente oggetto di provvedimenti parziali di espulsione durante il secolo XVI e XVII, per tenerne sotto controllo il numero, fino alla loro definitiva cacciata nel 1669. Su ebrei e musulmani all'interno dei presidi si veda almeno Eadem, *Judíos y musulmanes en la*

España de Felipe II: los presidios norteafricanos, paradigma de la sociedad de frontera, in J. Martínez Millán (a cura di), *Felipe II (1527-1598). Europa y la monarquía católica*, Parzalur, Madrid, vol. II, pp. 11-28.

⁸⁰ Ivi, p. 19.

⁸¹ Sulla declinazione "civilizzatrice" che l'ideale di militanza religiosa spagnola assunse nel contatto con le popolazioni americane,

pleta rimozione del proprio passato multiculturale e dal trionfo degli ideali di *limpieza* nel corso del secolo XVI derivò una società cristiana chiusa all'interno di quegli spezzoni di madrepatria che erano i presidi, caparbiamente isolati dalla realtà che li circondava, unicamente dipendenti dal cordone ombelicale che li legava alla metropoli per sopravvivere.

Pare, dunque, che la stessa ideologia crociata che, nella madrepatria, fece prevalere il principio di emarginazione e portò alla delimitazione di *aljamas* e *morerías* nei centri castigliani e andalusi, indusse gli Spagnoli in Barberia ad autorecludersi all'interno di cittadelle fortificate, rinunciando a qualsiasi contatto che non si risolvesse in un atto di sopraffazione o fosse motivato da impellenti interessi di pura sopravvivenza.

Del resto, la coscienza della propria segregazione era profondamente avvertita dagli stessi soldati dei *presidios*, spesso costretti a condurre una vita di stenti, perennemente combattuti tra l'altera manifestazione della propria preminenza religiosa e razziale ed il ragionevole desiderio di un'esistenza meno misera, un sentimento che motivava le frequentissime diserzioni e i rinnegamenti⁸². La stessa Monarchia sembrò condividere la concezione del presidio come luogo di confino allorquando, a partire dagli ultimi anni di Carlo V, iniziò a comminare pene al *destierro* nelle piazze africane per i colpevoli di un numero crescente di delitti. Tali condanne colpirono soprattutto aristocratici resisi responsabili di crimini infamanti. Il servizio militare coatto da svolgere in una guarnigione di frontiera, in questi casi, assumeva i contorni di una vera e propria penitenza sulla via della riabilitazione: la guerra contro i nemici della fede, infatti, avrebbe offerto ai gentiluomini l'occasione per distinguersi e per recuperare l'onore perduto⁸³.

si veda almeno J.H. Elliott, *La Spagna e il suo mondo (1500-1700)*, Einaudi, Torino, 1996, parte I; A. Pagden, *Spanish Imperialism and the Political Imagination. Studies in European and Spanish-American Social and Political Theory 1513-1830*, Yale University Press, New Haven & London, 1990, pp. 13-36. Sul ruolo della religione e dello scontro con l'Islam nel forgiare l'identità spagnola nel secolo XVI, parecchi sono gli studi, alcuni di questi già citati nelle precedenti note. In questa sede, mi limito a segnalare le acute riflessioni di due autori: P. Fernández Albaladejo, *Católicos antes que ciudadanos. Gestación de una política española en los comienzos de la Edad Moderna*, in J. I. Fortea Perez (ed.), *Imágenes de la*

diversidad. El mundo urbano en la corona de Castilla (s. XVI-XVII), Universidad de Cantabria, Santander, 1997, pp. 103-27; M. J. Rodríguez-Salgado, *Civilised and Spanish: Multiple Identities in Sixteenth-Century Spain*, «Transactions of the Royal Historical Society», Sixth Series, Vol. 8, 1998, pp. 233-251.

⁸² Sulle condizioni di vita dei soldati nei *presidios* africani, si veda almeno l'interessante articolo di M.A. Bunes Ibarra, *La vida en los presidios del Norte de Africa*, in M. García Arenal, M.J. Viguera, *Relaciones de la península ibérica con el Magreb (Siglos XII-XVI)*, Csic, Madrid, 1988, pp. 561-590.

⁸³ Sulla condanna al *destierro* nei presidi africani, si veda soprattutto R. Pike, *Penal*

5. Il sentimento aggressivo di superiorità nei confronti dei popoli musulmani, la scelta di totale chiusura nei loro confronti, opportunamente rinfocolati dalla nuova retorica crociata negli anni di Lepanto, giustificò la scelta di don Giovanni d'Austria, nelle sue ordinanze per il governo di Tunisi, di procedere ad una rigida divisione degli spazi destinati ai soldati cristiani da quelli toccanti alla maggioranza mora ed alla comunità ebrea. Questa sorta di "ghettizzazione" dell'intero spazio urbano, tuttavia, ben lungi da facilitare le relazioni pacifiche, non fece altro che aumentare le distanze tra i musulmani, oppressi, e gli Spagnoli, oppressori, secondo uno schema già conosciuto nelle società medioevali, per cui le misure di separazione prese per garantire la convivenza non escludevano, ma al contrario esacerbavano le violenze tra gruppi⁸⁴.

Del resto, fin dall'inizio dell'occupazione, il luogotenente di Sicilia Terranova, colui su cui pendeva l'incombenza di garantire i legami del nuovo territorio con le basi di partenza, aveva lucidamente previsto il fallimento di quest'inedito tentativo di coesistenza. Nel settembre del 1573, aveva scritto a Filippo II:

la forma di regimento per via di governatore cristiano [...] mi pare cosa impossibile et pericolosa, perché non tengo essere cosa sicura, che l'animo de mori s'habbia da sottoponer volentieri al dominio di persone d'altre leggi et costumi delli loro, maggiormente vedendosi ingiurare et maltrattare dalla solita insolentia de soldati⁸⁵.

Per i nuovi dominatori, tuttavia, la segregazione costituiva l'unica soluzione possibile per garantire la convivenza. Allorché descrisse una città divisa in tre settori (il quartiere ebraico, i borghi e la medina per i musulmani e l'alcazar e i suoi dintorni per i cristiani), l'alfiere Aguilar ebbe parole colme di ammirazione nei confronti della saggezza politica di Gabrio Serbelloni⁸⁶. Fu tuttavia costretto ad ammettere che, mal-

Servitude in the Spanish Empire: Presidio Labor in the Eighteenth Century, «The Hispanic American Historical Review», Vol. 58, No. 1 (Feb., 1978), pp. 21-40; eadem, *Penal Servitude in Early Modern Spain*, University of Wisconsin Press Edition, Madison, 1983, pp. 41-45 e 111-133. Sui nobili e gli ecclesiastici condannati a prestare servizio ad Orano, cfr. il lavoro di G. Sánchez Doncel, *Presencia española en Orán (1509-1792)*, Estudio Teológico de San Ildefonso, Toledo, 1991, pp. 390-392.

⁸⁴ Su questo punto si veda almeno la note-

vole analisi realizzata da D. Niremberg, *Communities of Violence. Persecution of Minorities in the Middle Ages*, Princeton University Press, Princeton, 1996.

⁸⁵ Il duca di Terranova a Filippo II, Palermo 17 settembre 1573. Ags, E, 1139, 120.

⁸⁶ «Y porque ya todos los moros habian traido hijos y mujeres a la ciudad, se les señaló un cuartel junto a la mezquita mayor adonde sin compañía ni empacho de cristianos pudiesen mejor alojar. Los que tenian sus casas a los burgos se volvieron a ellas, y en lo demas de la ciudad

grado i buoni uffici del governatore, soprattutto a causa del sacco subito dalla città, i suoi abitanti ancora dimostravano animosità nei confronti dei cristiani⁸⁷.

Invisa alla popolazione, poi, era stata pure la scelta di concedere il potere all'*infante* Muley Mahamet, un principe debole che agli occhi dei tunisini apparve subito un fantoccio degli spagnoli e fece rimpiangere ben presto il dominio spietato ma anche indipendente del suo predecessore. Appena elevato al rango di «governador de los moros», nel tentativo di ingraziarsi Filippo II e di assicurarsi la permanenza nell'incarico, seppe soltanto avanzare una timida allusione al sacco della città, lasciando per il resto all'esperienza del sovrano spagnolo immaginare «lo que un exercito victorioso suele haçer en una çibdad rendida». Il problema più immediato da affrontare, come comunque ebbe la forza di segnalare, non era il rimpianto per la sciagura che si era abbattuta, ma fare in modo che la vita tornasse ad una sorta di "normalità" sotto i nuovi dominatori. Gli abitanti di Tunisi, che avevano abbandonato le proprie dimore dinnanzi all'avanzata dell'esercito cristiano, erano molto restii a ritornarvi, ben sapendo che in quelle abitazioni continuavano ad essere alloggiate le truppe e che le spoliazioni a danno della popolazione non erano cessate⁸⁸. La richiesta non poté essere soddisfatta poiché, come si è visto, in attesa della costruzione del nuovo forte, la parte più ricca del centro cittadino fu riservata ad esclusivo utilizzo dei cristiani. In tali condizioni il malcontento allignò nel popolo ma soprattutto tra «los moros principales», le élite locali, che, vittime delle continue rapine dei soldati, rifiutarono di stringere stabili contatti con gli invasori e con il loro mediatore⁸⁹.

y alcazaba se alojaron los soldados por cuarteles [...]; y Pagán Doria, que estaba alojado en la ciudad, dejó a los judíos una parte de su cuartel». Cfr. P. Gayangos, *Memorias del cautivo* cit., p. 18.

⁸⁷ «Y aunque los moros al principio no con buenos ojos podian mirar a los destruidores de la ciudad, pudo tanto el buen gobierno del señor Gabrio Cervellón [...], que si no fuera por la memoria del saco, no dejarían de contentarse con la amistad de los cristianos». *Ibidem*.

⁸⁸ Muley Mahamet a Filippo II, Tunisi, 30 ottobre 1573. Ags, E, 487, s.n.. Bartolomeo Ruffino, testimone della diffidenza dei tunisini a fare ritorno in città, fa continui riferimenti alle continue spoliazioni dei soldati ed alle distruzioni delle case dei civili, realizzate per scoprire supposti tesori occultati o per procurarsi masserizie da riutilizzare il

nuovo forte. Cfr. B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit., pp. 47-48.

⁸⁹ La difficile posizione di Muley Mahamet, mediatore tra cristiani e mori, ma in realtà facile oggetto delle critiche di entrambi, si evince dal fatto che, a causa delle sue lagnanze per i soprusi e le spoliazioni dei soldati, anche gli spagnoli erano estremamente insoddisfatti della sua collaborazione. Giudizi impietosi su di lui in Ags, E, 1142, 26 e 30. Bartolomeo Ruffino cita anche il soprannome di "Sciarra Sciarra" che i militari gli avevano affibbiato alludendo probabilmente all'atteggiamento litigioso che aveva nei loro confronti. Al contrario, i mori, soprattutto dopo la sollevazione del febbraio 1574, si riferirono a lui utilizzando l'appellativo "German German" per il suo servilismo nei confronti degli occupanti. Cfr. B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit., pp. 55.

Mahamet, dunque, rimase ben presto emarginato, circondato da una ristretta corte di dignitari ritornati dall'esilio ed appoggiato soltanto da una scarsa truppa di cavalleggeri mercenari berberi, di fedeltà molto discutibile. Per uscire dall'isolamento e tentare di darsi un'immagine più forte ed indipendente nei confronti dei sudditi, nel febbraio del 1574 accettò di arrischiarsi con un esercito raccoglietico contro i Turchi e le tribù ribelli radunatesi a Kairouan. L'avventura gli riuscì male: le sue schiere si fecero prendere dal panico appena avvistato il nemico trascinando in un'inarrestabile fuga fino a Tunisi anche la cavalleria spagnola che le aveva accompagnate⁹⁰.

Dopo questa disfatta, Mahamet perse il poco credito che poteva ancora vantare. Grazie all'appoggio che gli prestavano gli occupanti, poté esercitare una qualche influenza nella sola città di Tunisi, con ampie fasce di resistenza all'interno della medina e soprattutto a *Babazuecca* (l'odierna Bab Souika), uno dei popolosi sobborghi cittadini⁹¹.

Anche la costruzione del nuovo forte si configurò ben presto come l'unica soluzione per mantenere il controllo sulla città. Appena un mese dopo la sua conquista, il 13 novembre 1573, Gabrio Serbelloni fu in grado di celebrare l'inizio dei lavori con una sontuosa cerimonia che combinò motivi religiosi e profani. Il vicario Juan de Villalba, molto stimato per le sue doti di predicatore, pronunciò un sermone per festeggiare l'erezione di una nuova cittadella cristiana e la sua consacrazione a San Martino, il patrono dei soldati. Al termine della celebrazioni religiose, le compagnie con i propri capitani si mossero in processione seguendo il solco dell'aratro che, a simboleggiare le speranze imperiali di fondare «un'altra Roma o una nuova Carthagine», segnò il nuovo perimetro fortificato⁹².

La costruzione della *Arx Nova*, tuttavia, procedette più lentamente di quanto si sperava, tra gravi difficoltà e sempre nuovi motivi di dissidio con la popolazione. Per accelerare l'esecuzione dei lavori, oltre al contingente di duecento zappatori appositamente inviati dalla Sicilia, i semplici soldati furono sottoposti a turni di *corvée* e si dovette procedere all'arruolamento di maestranze salariate *more*. Anche quest'utilizzo di operai giornalieri autoctoni, avvertiti come "collaborazionisti", fu occasione di incidenti giacché, almeno in un'occasione, i lavoratori all'opera nel cantiere della fortezza furono fatti oggetto di

⁹⁰ Sulla disfatta di "Mahometa", cfr. Ivi, pp. 50-53; P. Gayangos, *Memorias del cautivo* cit., pp. 19-20.

⁹¹ Sulla debolezza di Muley Mahamet, Ivi, pp. 54-56. Già nel 1569, in occasione dell'invasione guidata da Uccialli, la popolazione del borgo di *Babazuecca* si era schierata con i Turchi e ne aveva favorito

l'entrata in città. Cfr. P. Gayangos, *Memorias del cautivo* cit., p. 3.

⁹² Ivi, pp. 48-49. Ruffino, in precedenza aveva accennato anche alle qualità del Villalba: «di molta edificazione erano le prediche del Padre vicario inquisitore». B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit., p. 36.

una fitta sassaiola. Il principale responsabile del moto di rivolta fu catturato e fatto impiccare da Muley Mahamet, un castigo che non fece altro che esasperare gli animi⁹³.

Durante l'inverno, nonostante le lagnanze di Mahamet, per costruire gli alloggi degli ufficiali e la chiesa del forte, e per alimentare i fuochi delle truppe, furono autorizzati nuovi abbattimenti, tra cui anche quello di una moschea molto riverita⁹⁴. Le devastazioni non cessarono in realtà per tutto il periodo di permanenza degli Spagnoli in città: Bartolomeo Ruffino contò ben «quattro ruine della città», tutte occasioni, a partire dal primo saccheggio seguito alla conquista, in cui le truppe si abbandonarono alla razzia ed a insopportabili brutalità sugli abitanti, come si è già detto⁹⁵.

D'altra parte, se la via della tolleranza stava dimostrando la propria impraticabilità, anche il timore nei confronti della ferocia e delle capacità marziali degli Spagnoli, comunque utile per mantenere sottomessa la popolazione, era venuto meno quando le forze occupanti riuscirono a perdere il loro alone d'invincibilità partecipando allo sciagurato tentativo di Muley Mahamet di sconfiggere i turchi di Kairouan.

Il governatore tentò di contrastare la crescente indisciplina con norme draconiane che castigavano le violenze e le intemperanze delle truppe; non riuscì, tuttavia, a regolare del tutto le occasioni di contatto tra militari e civili né a far rispettare i propri editti, aggirati o semplicemente ignorati da auditori compiacenti e da ufficiali che probabilmente dividevano la medesima arroganza dei loro sottoposti.

Il quartiere occupato dai cristiani, secondo le ordinanze emesse da don Giovanni, fu totalmente chiuso da mura, due soli accessi al resto della città furono lasciati aperti. Dal momento che, per affrettare i lavori del forte, si era preferito non procedere alla progettata costruzione di un apposito mercato *extra muros*, da queste piccole pusterle, sorvegliate da un «grossissimo corpo di guardia», dovevano comunque passare giornalmente le pattuglie cui veniva rilasciato un apposito permesso per compiere acquisti⁹⁶.

A metà di febbraio del 1574, durante una di queste missioni di approvvigionamento, nel borgo di *Babazuecca* un banale diverbio tra un commerciante moro e i soldati fu il segnale d'inizio del più grave episodio di sollevazione verificatosi nel breve periodo della reggenza

⁹³ P. Gayangos, *Memorias del cautivo* cit., pp. 20-21.

⁹⁴ B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit., pp. 37 e 47-48.

⁹⁵ Il Ruffino, nella sua narrazione, confessa che «finalmente durò detto sacco (di Tunisi) nove mesi e sei giorni che ivi

stemmo, e sino a tanto che per forza si ritirorno al forte». Ivi, p. 48.

⁹⁶ Per Ruffino, la porta della Marina, vigilata dai soldati italiani era un «luogo pure tanto angusto che uno huomo a cavallo solo poteva passare». Ivi, p. 47.

spagnola. Il popolo infuriato, armato di mazze e zagaglie, riuscì a mettere in fuga un primo drappello spagnolo; solo in un secondo momento, il *maestro de campo* Salazar, accorso in forze senza neanche attendere gli ordini del Serbelloni, guidò una sanguinaria repressione nel tentativo di prevenire che il tumulto si estendesse a tutta la città⁹⁷. Al termine della battaglia, secondo l'alfiere Aguilar, sul campo rimasero sette militari e «de moros mas de ciento». Probabilmente più realista, Bartolomeo Ruffino conteggiò tra i morti più di ottocento civili, di cui numerose donne e bambini, e trenta soldati, molti dei quali erano rimasti isolati perché intenti a saccheggiare le case e spogliare i cadaveri⁹⁸.

Allorché si trovò a dover rendere un rapporto dell'accaduto al sovrano, Gabrio Serbelloni, che secondo tutte le fonti si era fino ad allora sinceramente adoperato per mantenere la concordia, lo descrisse più come una sorta di *pogrom* attuato contro i musulmani che come un tentativo di sovversione del potere spagnolo.

Ai suoi occhi, pareva evidente che lo scoppio della rivolta era dovuto all'azione di agenti provocatori, al «malanimo d'alcuni maligni» che, d'altra parte, avevano avuto facile gioco nel sollevare le «persone semplici et bestiali». L'exasperazione per i soprusi compiuti dagli occupanti, infatti, era tale che anche il «mal governo» di un solo «insolente soldato» poteva essere stato all'origine del tumulto. La responsabilità del tragico esito in vite umane della giornata era, poi, interamente da addossare all'ingordigia ed alla scarsa disciplina dei militari, i quali non avevano rispettato l'espresso ordine «che non entrassero nelle case a robbare»⁹⁹.

La maggior parte dei civili ammazzati non era costituita da uomini in armi, ma da «vecchi decrepiti, donne et figliuoli» sorpresi all'interno delle proprie case. Le truppe richiamate da Salazar, una volta respinta la turba, invece di ristabilire l'ordine nel borgo dove avevano avuto origine gli scontri, avevano approfittato per riversarsi all'interno dei quartieri musulmani della capitale, maltrattando e rapinando qualsiasi moro in circolazione. In tale situazione priva di controllo, mentre i cittadini aggrediti avevano tentato di organizzare una resistenza, i soldati avevano devastato case, depredato i pochi bottegai mori che avevano avuto il permesso di vendere all'interno della zona cristiana, erano giunti a spogliare gli stessi cortigiani che avevano residenza nell'alcazar.

⁹⁷ Alcuni giorni dopo, il 26 febbraio, Salazar inviò al duca di Terranova una relazione degli accadimenti della giornata in cui descrisse, con toni largamente autoassolutori, la ferocia degli scontri strada per strada. Ags, E, 1142, 51.

⁹⁸ B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit., pp.53-56; P. Gayangos, *Memorias del cautivo* cit., pp. 21-23.

⁹⁹ Gabrio Serbelloni a Filippo II, Tunisi, 8 marzo 1574. Ags, E, 1141, 25.

In un disperato tentativo di riguadagnare la fiducia degli abitanti di Tunisi, Serbelloni ordinò la restituzione dei beni saccheggianti e la liberazione dei mori che erano stati fatti schiavi; non si tirò neanche indietro quando i maggiorenti della città, con in testa Muley Mahamet, che ai primi squilli della rivolta aveva prudentemente preferito riparare fuori dalle mura, pretesero l'impiccagione dei colpevoli delle peggiori efferatezze¹⁰⁰.

Serbelloni cercò, dunque, in ogni modo di porre rimedio alla "furia spagnola" che si era abbattuta su Tunisi. In ottemperanza alle precise disposizioni di don Giovanni, tentò di tranquillizzare la popolazione ed i suoi rappresentanti ma, solo dopo aver concesso esplicite rassicurazioni, ottenne che manovali musulmani tornassero a lavorare alla costruzione del forte. Non fu capace, però, di evitare che i lavori procedessero a rilento, a causa della scarsa collaborazione o del tacito sabotaggio di quegli stessi operai.

Ormai si era aperta una frattura incolmabile, che si sarebbe ulteriormente aggravata dopo che le notizie sul prossimo arrivo di una grande flotta ottomana si fecero più insistenti¹⁰¹. Per Ruffino, dopo la giornata insurrezionale di marzo, «l'amaritudine di tal cosa restò incurabile» nei cuori dei tunisini. La cavalleria berbera al servizio di Mahamet disertò, preferì raggiungere Kairouan portando con sé numerosi fuoriusciti mori di *Babazuecca*¹⁰². Parecchi altri, ne erano convinti gli occupanti, tramavano con il nemico oppure, nel migliore dei casi, attendevano il suo arrivo¹⁰³.

L'inquietudine acui la percezione di isolamento già normalmente avvertita dagli Spagnoli in terra d'Africa. È sempre il Ruffino a trovare le espressioni più pregnanti quando, in catene ad Algeri, ricordò come ancor prima che i Turchi arrivassero e cominciasse l'assedio

gli nostri erano in armi, havendo parte de nemici in casa, cioè gli alloggiati nella città, e parte negli doi fianchi, cioè negli doi borghi, né era cosa di essere addormentato accompagnato di tale pericolo essendo gli nemici più di 30000 e noi altri sparsi nel contorno della grande muraglia [...] e la maggior parte nel forte¹⁰⁴.

In questa situazione, con le notizie sempre più certe dell'approssimarsi della flotta ottomana e di forti contingenti di terra che marciavano da sud, al governatore Serbelloni non rimase altra via che approntare alla meglio le fortificazioni in attesa dell'assedio.

¹⁰⁰ Per venire incontro alle accorate proteste dei capi tunisini, Gabrio Serbelloni fece mettere a morte un soldato italiano. Ibidem.

¹⁰¹ Fin da marzo, il duca di Terranova si mostrava sicuro che l'armata turca avesse intenzione di dirigersi su Tunisi. Ivi, 27.

¹⁰² B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit., pp. 55-57.

¹⁰³ Il *contador* Ferrer a Filippo II, Tunisi, 22 aprile 1574. Ags, E, 488, s.n.

¹⁰⁴ B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit., p. 55.

6. Durante la primavera del 1574, mentre all'interno della monarchia spagnola si apriva un ampio e tardivo dibattito sull'opportunità di sostenere l'attacco oppure abbandonare la città e la sua nuova fortezza, a Tunisi si predispose il ritiro dell'indifendibile presidio di Biserta e si avanzarono pressanti, sempre più disperate, richieste di rinforzi e vettovaglie¹⁰⁵.

Il primo destinatario di questi appelli d'aiuto era in Sicilia il duca di Terranova, uno dei più precoci e lucidi critici dell'occupazione della capitale africana. Questi, pur tentando con ogni mezzo di venire incontro alle esigenze di difesa delle due piazzeforti, si lasciava andare alle più fosche previsioni¹⁰⁶. Già all'indomani dell'insurrezione di febbraio, sconsolato aveva avvertito il Serbelloni che dalla situazione di Tunisi non poteva attendersi «altro che male et peggio» per

le difficoltà anzi impossibilità che si ritrova in refrenare totalmente la insolenza de' soldati, maggiormente essendo essi costretti da quelle necessità le quali molti giorni sono li travagliano e opprimono¹⁰⁷.

La pessimistica sicurezza del duca di Terranova che le fortezze non sarebbero state in grado di reggere all'urto dell'attacco e che i tunisini avrebbero infine aiutato i turchi era supportata dall'opinione dei confidenti di cui poteva disporre tanto a Tunisi come alla Goletta. Secondo i rapporti di Jaime Losada e del capitano Ayala de Sotomayor, entrambi militari sagaci e sperimentati, le fortezze soffrivano un'avvilente carenza di uomini, viveri, acqua e materiali; in definitiva non erano equipaggiate a sostenere un lungo e potente assedio¹⁰⁸.

¹⁰⁵ A principio di giugno del 1574, la squadra di galere del regno di Sicilia procedette all'evacuazione da Biserta della compagnia del capitano Ayala de Sotomayor, che andò a rinforzare la guarnigione della Goletta. Ags, E, 1142, 42. Juan de Cardona a Filippo II, Messina 30 giugno 1574. Durante la primavera, molti comandanti militari furono invitati dalla Corona ad esprimere il loro parere sull'atteggiamento da tenere in caso di attacco turco su Tunisi. Il duca di Terranova si pronunciò prevedibilmente per l'abbandono del presidio e la distruzione delle difese della città (Ivi, 1141, 66). Della medesima opinione fu anche Gianandra Doria che insistette perché la guarnigione di Tunisi passasse alla Goletta (Ivi, 30). Suo fratello Antonio, invece, considerava opportuno difendere il possesso della capitale (Ivi, 19). Un'analisi di tutte le

posizioni emerse in questo dibattito in E. García Hernán, *La conquista y la perdida* cit., pp. 76-79.

¹⁰⁶ Il luogotenente di Sicilia Terranova, durante l'inverno e la primavera del 1574, venne letteralmente subissato dalle richieste di rinforzi in uomini, armi e materiali dai presidi di La Goletta e Tunisi. Numerosi documenti in Ags, E, 1141 e 1142. Riguardo gli sforzi del Terranova per approvvigionare le due piazzeforti ricorrendo anche al finanziamento su prestito, si veda E. García Hernán, *La conquista y la perdida* cit., pp. 64-67.

¹⁰⁷ Il duca di Terranova a Gabrio Serbelloni, Palermo, 8 marzo 1574. Ags, E, 1141, 24.

¹⁰⁸ Jaime Losada aveva già realizzato missioni segrete con scopo informativo in vari porti barbareschi. Nel gennaio 1574, fu inviato dal Terranova a Tunisi per fornire

Per evitare che dalle fortificazioni della capitale si potesse bombardare l'interno dell'*Arx nova*, già dall'inverno Serbelloni, d'accordo con don Giovanni e le massime autorità spagnole, aveva previsto di abbattele la cinta muraria. Le difficoltà di reperire nuova manodopera, le crescenti tensioni con la popolazione civile, ma soprattutto le superiori esigenze di costruzione del forte spagnolo fecero di volta in volta ritardare l'inizio delle operazioni di demolizione. Soltanto negli ultimi giorni, nell'urgenza e tra i bisbigli dei civili, si riuscì a sguernire la città del tratto di mura situato dinanzi alla cittadella cristiana.

La flotta turca, dopo essere stata a lungo attesa, costantemente vigilata nei suoi movimenti ma mai contrastata, apparve dinnanzi alle coste di Cartagine all'inizio di luglio. L'imponente armata allestita per la campagna del 1574, appositamente organizzata per ribaltare il risultato di Lepanto, tuttavia, non sarebbe riuscita ad investire contemporaneamente le due fortezze sulle rive dello "stagno" di Tunisi se non fosse stata coadiuvata dai mori e dalle tribù beduine e berbere tunisine, che in precedenza avevano disertato il servizio del principe Muley Mahamet.

Di fronte a questo dispiegamento di forze, su insistenza di don Giovanni e non senza gravi dissensi tra i vertici militari, gli Spagnoli avevano optato per mantenere entrambe le fortezze di Tunisi e la Goletta¹⁰⁹. Nonostante il parere del governatore di quest'ultima, Portocarrero, che premeva affinché tutte le forze fossero concentrate nel forte sulla marina, Serbelloni dispose una difesa "coordinata" tra le due roccaforti, garantendo l'afflusso di rincalzi e la comunicazione grazie al ruolo di collegamento tenuto dalla flottiglia attestata sull'iso-

rendiconti dettagliati del governo spagnolo e dell'andamento della costruzione dell'*Arx nova*. Per alcune informazioni biografiche su questo personaggio, cfr. E. García Hernán, *La conquista y la perdida* cit., pp. 78-79. Il capitano Ayala Sotomayor era un veterano della frontiera africana. Almeno dal gennaio 1573, comandava una compagnia di stanza alla Goletta. Dopo la conquista di Tunisi, fu inviato da don Giovanni a Biserta per comandarvi il locale presidio spagnolo. Per tutto questo periodo, inviò rapporti confidenziali al Terranova. Richiamato Alla Goletta, anche durante l'assedio continuò ad inviare rapporti al luogotenente di Sicilia. Il suo dispaccio del 18 agosto 1574 è l'ultima missiva ad essere giunta a destinazione prima della caduta del forte. Giacché il

nome del suo redattore non è presente in alcuna delle liste dei prigionieri, si suppone che Ayala dovette morire nelle ultime fasi dell'assedio; Jaime Losada, invece, fece in tempo a lasciare Tunisi appena prima l'inizio dell'attacco turco. La loro corrispondenza con il duca di Terranova è in *Ags*, E, 1139, 1140, 1142, 1145.

¹⁰⁹ Il *Consejo de Estado* inviò a don Giovanni anche un memoriale in cui venivano elencati gli elementi che rendevano consigliabile la smobilitazione del presidio di Tunisi ed il rafforzamento della Goletta. A prevalere alla fine fu l'insistenza di Don Giovanni che premeva affinché si riuscisse con ogni mezzo a mantenere il nuovo possedimento (Codoin, vol. III, pp. 138-142).

lotto di Santiago, al centro dello “stagno”. Tale strategia venne tuttavia frustrata per l’abile conduzione dei turchi che, contando sull’enorme superiorità numerica, decisero di procedere ad un’azione simultanea su entrambi i forti.

L’esercito nemico si accampò dinnanzi alla capitale l’undici luglio, Muley Mahamet radunò le sue schiere che tornarono a disciogliersi dopo le prime scaramucce; gli Spagnoli, invece, nel tentativo di guadagnare tempo, opposero simbolica resistenza nei due borghi di *Babacida* e *Babazuecca*, che aveva aperto le porte ai Turchi.

La fine di Tunisi spagnola si consumò tra il panico e gli ultimi saccheggi dei soldati che rastrellavano tutto il materiale utile per la difesa e i pochi beni ancora da depredate, con la popolazione civile che attendeva ormai con speranza l’arrivo dei Turchi e i mercanti ebrei che, temendo ritorsioni, cercavano invano il permesso di ritirarsi all’interno dell’*Arx Nova*¹¹⁰. La notte del sedici luglio la città venne definitivamente evacuata dai soldati. A Serbelloni non rimaneva altro che rinchiudersi all’interno delle precarie mura del forte e rimanere in attesa di una provvidenziale apparizione della squadra di galere di don Giovanni.

Tale aiuto non arrivò mai. Il tredici settembre 1574, l’*Arx Nova* cadde al quarto assalto generale della giornata, soltanto quattordici giorni dopo la perdita della Goletta; la guarnigione venne quasi totalmente massacrata, i pochi superstiti furono avviati in catene a Costantinopoli o verso le piazze corsare¹¹¹. Gli ebrei e i mori che avevano collaborato con i cristiani erano stati messi a morte quando i Turchi avevano fatto ingresso nella città di Tunisi, la stessa sorte che toccò a Muley Mahamet, che si trovava nella fortezza della marina quando cadde.

L’effimero progetto di un dominio spagnolo su di un territorio musulmano finì nel sangue. Al successo della spedizione ottomana, infatti, contribuirono in maniera rilevante i contingenti autoctoni. Un’anonima cronaca turca della conquista della Goletta riconosce un ruolo di essenziale importanza agli emiri mori di Kairouan e di Tripoli nell’organizzare le truppe locali e nel permettere il blocco della fortezza di Tunisi mentre il contingente turco era impegnato ad investire La Goletta¹¹². L’irrealizzabile ambizione di un regno e di una grande capitale pluriconfessionale, retta per esigenze puramente politiche su un rigido schema di segregazione, non resse dunque alla realtà. Troppo

¹¹⁰ B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit., pp. 67-68.

¹¹¹ Sull’assedio e la caduta della Goletta e della fortezza di Tunisi, cfr. S. Bono, *L’occupazione spagnola* cit., pp. 370-378; G. Civale, *Guerrieri di Cristo* cit., pp. 193-

204; E. García Hernán, *La conquista y la pérdida* cit., pp. 83-89

¹¹² J.T. Carletti (a cura di), *History of the conquest of Tunisi and the Goletta by the ottomans a.h. 981 (a.D.1573)*, Trübner & Co., London, 1883, in particolare pp. 22-25.

precario era il dominio cristiano e troppe erano le riserve mentali degli occupanti per poter accettare di condividere in maniera pacifica e tollerante uno spazio con coloro che erano avvertiti come il nemico naturale. Le angherie di cui si resero responsabili i soldati spagnoli e italiani nei confronti della popolazione musulmana non solo impedirono di vincere le naturali diffidenze nei confronti dei dominatori, ma compromisero irrimediabilmente il consolidamento del nuovo regime, accelerando poi la sua tragica fine. È sempre il solito Bartolomeo Ruffino a riconoscere il ruolo deleterio giocato dai militari cristiani a Tunisi, allorché, con dolente sincerità, confessò:

Senza tutte queste occasioni (i soprusi dei soldati), quando venne l'armata turchesca sopra di noi, i mori non gli hariano dato soccorso [...] in la maniera che hanno fatto, la qual discomodità e di molte altre cose a Turchi saria stata di gran danno e a noi di grandissimo frutto¹¹³.

¹¹³ B. Ruffino, *Sopra la desolazione* cit., p. 55.